

Composizione di classe  
e investimenti diretti statunitensi all'estero\*

DI FERRUCCIO GAMBINO

Alla memoria di Stephen Hymer

I. Premessa sull'iniziativa proletaria e sull'iniziativa capitalistica nella mobilità del capitale

L'esame dell'iniziativa capitalistica statunitense all'estero e della sua capacità di *muovere* quote crescenti di forza-lavoro a livello mondiale è venuto estendendosi e approfondendosi negli ultimi anni, dopo essere stato a lungo trascurato.<sup>1</sup> Meno nota rimane l'altra faccia della medaglia e cioè l'insieme di effetti che i movimenti di classe operaia hanno avuto e continuano ad avere sulla mobilità internazionale del capitale, e del capitale statunitense in particolare. Il presente scritto intende fornire qualche elemento di riflessione non tanto sull'iniziativa capitalistica statunitense all'estero e sulla sua capacità di muovere quote crescenti di forza-lavoro a livello mondiale, quanto sulla capacità della classe operaia di sviluppare la sua forza politica condizionando la penetrazione capitalistica, accelerandola, rallentandola, deviandola, interrompendola.

L'analisi non può arrestarsi all'esame della forza-lavoro *in quanto mossa* dal capitale statunitense in patria o all'estero. I casi di una classe operaia che con la sua forza politica giunge a muovere e ad imporsi al capitale sono stati raramente e sporadicamente notati. Non si vuole qui lamentare la mancanza di una storia di Venerdi da contrapporre alla saga di Robinson Crusoe; ma pratica e teoria richiedono la comprensione dei movimenti di massa a livello internazionale, dell'*iniziativa proletaria* e non soltanto dell'ini-

\* Per la stesura di questo scritto mi sono state indispensabili la lettura di alcune parti del manoscritto dell'importante libro di GEOFFREY KAY, *Development and Underdevelopment: A Marxist Analysis*, MacMillan, London 1975, ed inoltre le discussioni con Sergio Bologna e Stephen Hymer. Dispenso il lettore dall'immaginare a chi vada la responsabilità degli errori.

<sup>1</sup> Si veda in particolare ROBERT CHERRY, *Class Struggle and the Nature of the Working Class*, Urpe Papers, Ann Arbor (Mich.) 1973 e MARTIN GLABERMAN, *Imperialism and the Metropolitan Working Class*, Paper for the Society for the Study of Social Problems, New York, agosto 1973.

ziativa capitalistica. Questa è una prospettiva che si oppone all'ottica vittimistica che vede l'imperialismo genericamente cattivone come l'unico soggetto attivo in campo — mentre il proletariato sarebbe perdente in partenza o perché emarginato o perché semplice appendice del capitale.

Nel secondo dopoguerra l'investimento diretto all'estero si è confermato come la tendenza dominante rispetto alle altre due forme fondamentali di penetrazione imperialistica, il commercio senza investimento e la combinazione di commercio e di investimento all'estero.<sup>2</sup>

Qui queste tre forme verranno considerate non come stadi di sviluppo ma come manifestazioni di un processo che ha al suo centro il rapporto tra classe operaia e capitale sia nella metropoli sia nelle colonie. Una volta affermatasi la tendenza del capitale a superare lo stato-nazione nella ricerca di forza-lavoro da muovere, il passaggio da una forma all'altra di penetrazione imperialistica non è un monologo tirannico del capitale ma un rapporto tra due classi antagonistiche. Sarebbe infatti ancora da trovare una legge di sviluppo di questo monologo per spiegare i tempi ed i modi con cui l'espansione capitalistica muove dal commercio senza investimenti attraverso la combinazione di commercio e di investimenti fino all'investimento diretto. Dal lato della forza-lavoro tale passaggio si presenta come una duplice *transizione da un modo all'altro di produzione, ma sempre all'interno del sistema capitalistico*<sup>3</sup>: da modi di produzione precapitalistici sotto il comando del capitale mercantile, alla miniera ed alla piantagione postschiavistica (tutt'e due attestate sul livello capitalistico della marxiana manifattura e in parte ancora sotto il comando del capitale mercantile), fino alla grande industria sotto il comando diretto del capitale metropolitano. Tuttavia i tempi e i modi di questi passaggi non sono che la parte affiorante dell'iceberg; e i movimenti politici di classe operaia sono rimasti sott'acqua.<sup>4</sup>

<sup>2</sup> Devo questa distinzione delle fasi dell'imperialismo a GEOFFREY KAY, *Development and Underdevelopment: A Marxist Analysis*, Mac Millan, London 1974, capp. V e VI, pp. 96-156.

<sup>3</sup> La distinzione è colta da ERNESTO LACLAU, *Feudalism and Capitalism in Latin America*, "New Left Review," 67, maggio-giugno 1971, pp. 19-38.

<sup>4</sup> Come nota GIACOMO LUCIANI nella sua *Introduzione* alla raccolta di saggi di STEPHEN HYMER, *Le imprese multinazionali*, Einaudi, Torino 1974, p. XVI: "La maggiore carenza, nella analisi di Hymer, comune invero alla maggior parte delle teorie dell'imperialismo economico, è l'assenza di una analisi delle classi, e cioè di quale sia la struttura di classe tanto nei paesi sviluppati che in quelli sottosviluppati, e soprattutto quali modifiche causino in questa struttura l'avvento e l'operato delle imprese multinazionali. E la domanda fondamentale che rimane senza risposta è: che effetti hanno le imprese multinazionali sulla classe operaia, sia nel paese di origine che negli altri?" A questa occorre aggiungere l'altra: che effetti ha la classe operaia sulle imprese multinazionali, sullo stato egemone e sugli altri stati?

## II. I contorni della controffensiva del capitale statunitense nel secondo dopoguerra

La descrizione statica della composizione settoriale della forza-lavoro negli Stati Uniti e delle sue variazioni negli ultimi trent'anni non ci aiuta a comprendere la dinamica dei suoi mutamenti. Nel periodo in esame l'antagonismo di classe coinvolge strati sempre piú ampi di forza-lavoro in modo aperto. La sua manifestazione essenziale dal lato della classe operaia è la *forza di massa* nella lotta all'*accelerazione dei tempi* nei processi di produzione, di circolazione e di riproduzione della forza-lavoro, all'*intensificazione del lavoro*, alla *tensione piú alta della forza-lavoro*. Il ciclo di lotte operaie degli anni 1932-1937 aveva dimostrato a tutto il mondo capitalistico che la classe operaia negli Stati Uniti era il vero Capo delle Tempeste, la "regola generale" dell'autonomia operaia che si incuneava tra "le grandi democrazie" e l'assetto nazista, impedendo qualsiasi possibilità di riconciliazione intercapitalistica in Occidente. Ma quel ciclo di lotte aveva dimostrato anche che con *quella* composizione di classe e con *quel* livello di organizzazione il ritmo di lavoro non poteva piú essere unilateralmente imposto, bensí doveva essere collettivamente contrattato insieme con la busta-paga. Con il riarmo i vertici sindacali del CIO si acconciavano alla politica di riarmo e di guerra e si impegnavano prima all'imposizione della disciplina bellica di fabbrica nei confronti dei sindacalizzati, poi alla promessa di non scioperare (*no-strike pledge*) e di mantenersi dentro i livelli di aumenti di busta-paga della siderurgia piú arretrata durante la guerra (*Little Steel Formula*, 1942). L'autonomia operaia nel periodo bellico riusciva a resistere all'imposizione dei ritmi di lavoro piú stretti, a rompere la promessa di non scioperare, ad estendere la sindacalizzazione a settori rimasti fuori del ciclo di lotte degli anni '30,<sup>5</sup> ad innescare un processo di anticipo politico sul capitale dal lato della busta-paga, dando cosí l'avvio al piú lungo periodo di inflazione della storia del capitalismo. Ma non mancano le ambiguità. Nella produzione bellica la resistenza a ritmi di lavoro piú stretti era tollerata dal capitalista industriale perché quest'ultimo passava il conto delle spese allo stato, il quale non aveva difficoltà a pagare. Nell'estensione della sindacalizzazione i vertici sindacali del CIO trovavano un nuovo strumento di potere e riuscivano generalmente ad ottenere il benessere dello stato nei

<sup>5</sup> Il settore aeronautico non era sindacalizzato nel 1938, anno della ripresa del riarmo ed era completamente sindacalizzato nel 1945. La navalmeccanica e la raffinazione del petrolio, sindacalizzate solo a metà nel 1938, lo erano rispettivamente per intero e in larga misura nel 1945. La sindacalizzazione degli operai della carne e degli zuccherifici, scarsa nel 1938, era quasi completa nel 1945. Progressi sostanziali i sindacati avevano anche registrato tra gli operai dei derivati del carbone, del tabacco e della lana.

settori della produzione bellica impegnandosi a contenere le spinte rivendicative dei nuovi sindacalizzati.

La prova di forza generale del 1946, l'anno del piú alto volume di scioperi della storia statunitense, suggella un ciclo di lotte e ne rende irreversibili le conquiste. Sono conquiste di una forza-lavoro eccezionalmente omogenea rispetto a quella mossa dal capitale degli imperi coloniali europei. Fino a quel momento gli interessi statunitensi all'estero erano piú modesti di quelli del maggiore impero coloniale, quello britannico. Il capitale mercantile statunitense non era certamente rilevante, né lo era il capitale minerario e di piantagione, la forma classica di transizione dal capitale mercantile al capitale industriale nei paesi sottosviluppati. Il "campo yankee" non era stato semplicemente un alveare di "animali creatori di strumenti" come scriveva Beniamino Franklin, ma anche e soprattutto un paese di assemblatori di parti intercambiabili, secondo "il sistema manifatturiero americano" di piú alta intensità del lavoro rispetto alla manifattura non standardizzata europea e in primo luogo britannica.<sup>6</sup> Con questa superiorità nel comando sul lavoro vivo e con la continua appropriazione di nuove politiche di *condensazione del lavoro* il capitale industriale statunitense determinava la tendenza nei punti piú alti dell'accumulazione capitalistica in Europa già tra la fine dell'800 e l'inizio della seconda guerra mondiale.<sup>7</sup> L'egemonia degli interessi statunitensi all'estero era già allora saldamente in mano alla grande industria nel suo stadio incipiente di produzione di massa del motore a combustione interna e del motore elettrico in tutte le loro articolazioni.<sup>8</sup> Alla fine della seconda guerra la classe operaia comandata dal capitale statunitense trovava la sua forza di massa negli assemblatori. Ancora minoritari e sconfitti alla fine della prima guerra mondiale, forgiati nel crogiolo delle lotte degli anni '30, essi imprimevano una svolta definitiva al rapporto capitale/forza-lavoro: contrattazione collettiva e sindacalizzazione diventavano la "regola generale" effettiva in tutti i paesi dell'Occidente.

Alla fine della guerra i sindacalizzati statunitensi erano il 35 per cento delle forze di lavoro: piú di 14 milioni su un totale di 40 milioni, agricoltura esclusa, la forza operaia piú consistente di tutto l'Occidente. In termini percentuali quel 35 per cento è rimasto il

<sup>6</sup> Vedi NATHAN ROSENBERG (a cura di), *The American System of Manufactures*, University of Edinburgh Press, Edinburgh 1969, e dello stesso autore *Technology and American Economic Growth*, Harper & Row, New York 1972, specialmente pp. 59-110 per un'analisi penetrante e storicamente documentata in proposito.

<sup>7</sup> Vedi in particolare MIRA WILKINS, *The Emergence of Multinational Enterprise: American Business Abroad from the Colonial Era to 1914*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1970, pp. 199-217.

<sup>8</sup> MIRA WILKINS, *op. cit.*, p. 214: "In sostanza è significativo che già nel 1914 le imprese-guida nei settori-chiave degli Stati Uniti erano impegnate in qualche genere di affari all'estero. Per gli Stati Uniti, ancora ricchi di materie prime, il fenomeno piú notevole non era la ricerca di approvvigionamenti ma piuttosto la dispersione della tecnologia americana all'estero attraverso l'investimento." [TDA]

Ferruccio Gambino

tetto della rappresentanza sindacale nella storia degli Stati Uniti.<sup>9</sup> Nel processo di circolazione del capitale, i cosiddetti colletti bianchi, a cominciare da quelli delle comunicazioni, mostravano un crescente interesse per la sindacalizzazione. Nel 1944, per la prima volta nella storia del capitalismo, la busta-paga dei colletti blu superava mediamente quella dei colletti bianchi e sarebbero occorsi anni prima che il rapporto si rovesciasse. Si manifestavano forti resistenze al tacito divieto di sindacalizzazione anche nel ciclo della riproduzione diretta di forza-lavoro: ospedalieri, insegnanti, ex operai espulsi dalla riconversione postbellica e costretti allo *skidding*, alla discesa sociale, ed ex operaie rispedite nelle cucine,<sup>10</sup> tutti i moderni alimentatori, i marxiani *feeders* in nuova veste<sup>11</sup>; e comprendo in questa categoria anche i due settori più cospicuamente esclusi dalla sindacalizzazione, gli operai chimici e quelli agricoli. Anche la forza-lavoro mossa all'estero direttamente dal capitale statunitense era attestata sulle posizioni più avanzate in termini di contrattazione collettiva: così nel settore dell'auto in Gran Bretagna e poi in Germania, così nel settore alimentare e minerario nell'America Latina. Ma le forze traenti di tale *processo di comunicazione ed amalgamazione internazionale delle lotte* erano gli operai di fabbrica negli Stati Uniti, ed in particolare quelli del settore dei mezzi di trasporto.

La forza di massa della classe operaia nella contrattazione del lavoro necessario esce indebolita dalla riconversione postbellica. Cadde la massa salariale, viene così colpita la credibilità del CIO presso i non sindacalizzati occupati e disoccupati, le centrali sindacali vengono più direttamente coinvolte nella gestione e nel controllo della forza-lavoro di fabbrica e il nuovo rapporto viene codificato nella legge Taft-Hartley. Fatto uguale a 100 il monte-salari in dollari costanti del 1957-1959 per il settore manifatturiero, esso sale da 79,1 nel 1942 a 103,7 nel 1945 per scendere poi a 86,5 nel 1945 ed a 72,2 nel 1949. Solo la guerra di Corea riesce a riportarlo a 100,2 nel 1953.<sup>12</sup> Su questa riduzione passano poi tutte le misure tese a comprimere il lavoro necessario degli occupati nel dopoguerra.

Le forze istituzionali, dal governo agli industriali ai sindacati, puntavano sulla riconversione come grande occasione per il ricam-

bio della forza-lavoro in fabbrica, e quindi per una base in parte rinnovata dall'afflusso dei congedati e dall'espulsione di donne, di neri, di anziani e di *teen-agers* dai settori più pesantemente ridimensionati. Favorendo l'inserimento o il reinserimento dei giovani congedati e l'espulsione o la dequalificazione della forza-lavoro discriminata sulla base delle caratteristiche fisiche di sesso e di colore, il sindacato non faceva che accettare la tendenza capitalistica: rimettere ciascuno al suo posto, eliminando il secondo o il terzo salario nella famiglia operaia, sorgente della capacità di autofinanziamento nei lunghi scioperi del 1945-46.

La semplificazione bellica dei metodi di lavoro e l'adattamento della macchina all'operaio, permettendo l'accesso alla fabbrica di forza-lavoro con scarsa o nessuna "esperienza" di lavoro industriale, svalutavano la forza-lavoro dell'operaio adulto, reinserito nella fabbrica postbellica, e lo rendevano poi continuamente interscambiabile con ciascuna delle figure sociali che lo avevano sostituito durante la guerra.

Veniva così ristabilito l'equilibrio tra l'aumentato livello della accumulazione e la sovrappopolazione relativa all'interno stesso degli Stati Uniti, e veniva ristabilito non in astratto ma contro l'insubordinazione operaia del periodo bellico, in modo da premere sull'*operosità dell'operaio occupato*.

Nonostante la riapertura del ventaglio salariale e più in generale l'allargamento delle fratture interne alla classe operaia lungo le linee di casta e classe, l'autonomia operaia negli Stati Uniti manteneva la capacità di lottare contro una divisione del lavoro imposta attraverso l'esaltazione in senso classista di differenze sessuali, etniche, generazionali. La piramide sociale non poteva essere strutturata con bella geometria. L'irrequietezza dei primi anni '50 sotto l'apparente ritiro dalle strade alle case è stata notata.<sup>13</sup> Ma c'erano fenomeni più specificamente di fabbrica. Lo sciopero del maggiore stabilimento del mondo — il Ford Rouge di Detroit — nel 1949 rappresentava la linea di displuvio tra interesse operaio e sindacato. Nello sciopero c'era soltanto una rivendicazione: la fine del taglio dei tempi. Qui si manifestava la crepa più preoccupante della politica economica keynesiana fino a quel momento, né il sindacato poteva far propria la rivendicazione. Da parte sua la direzione Ford aveva già dato inizio all'opera di ridimensionamento dello stabilimento e di trasferimento di parte delle operazioni ad aree operaie meno coese.

All'intensificazione dei ritmi ed alla razionalizzazione del flusso dei materiali nella fabbrica si accompagnavano una forte turnazione, lasciato cruciale della guerra e della riconversione, ed in generale una più forte rotazione di forza-lavoro sugli impianti dati. Se questa era

<sup>9</sup> US DEPARTMENT OF LABOR, BUREAU OF LABOR STATISTICS, *Directory of National and International Labor Unions in the United States*, United States Government Printing Office, Washington (D.C.) 1965.

<sup>10</sup> Sul rapporto tra lavoro di casa e lavoro di fabbrica delle donne negli Stati Uniti nel dopoguerra vedi SELMA JAMES, *Il posto della donna*, in MARIA ROSA DALLA COSTA e SELMA JAMES, *Potere Femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Padova 1972, 2 ed., pp. 51-78.

<sup>11</sup> Quelli ottocenteschi, secondo la definizione di Marx, "poisono alle macchine semplicemente il materiale da lavoro" (KARL MARX, *Il Capitale*, I, Editori Riuniti, Roma 1964, p. 465).

<sup>12</sup> Dati ricavati da US DEPARTMENT OF LABOR, BUREAU OF LABOR STATISTICS, *Employment and Earnings: United States 1909-72*, Bulletin 1312-9, United States Government Printing Office, Washington (D.C.) 1973, p. 15, e CONGRESS OF THE UNITED STATES, JOINT ECONOMIC COMMITTEE, *Productivity, Prices and Incomes*, United State Government Printing Office, Washington (D.C.), 1967, tav. III.21.

<sup>13</sup> ELY CHINOY, *Automobile Workers and the American Dream*, Random House, New York 1955, ALVIN W. GOULDNER, *Wildcat Strike*, Kent State University Press, Kent (Ohio) 1954, coglievano chiaramente questo aspetto degli anni '50.

la strada maestra nel processo di stabilizzazione politica dei primi anni del dopoguerra, l'altra strada era l'ulteriore aumento della sovrappopolazione relativa all'estero, attraverso l'appropriazione e la annessione di nuovi spazi di penetrazione sull'onda dell'indebolimento del capitale europeo e giapponese e del crollo degli imperi coloniali.

Per la prima volta in un quinquennio di storia degli Stati Uniti, nel periodo 1945-50 gli investimenti diretti ai paesi industrializzati risultavano minori che ai paesi del cosiddetto sottosviluppo. Il petrolio faceva la parte del leone; negli anni '50 continuava a dominare il campo degli investimenti diretti statunitensi. Solo verso la fine degli anni '50 gli investimenti nel settore manifatturiero risultavano nuovamente prevalenti. La possibilità di imporre la politica statunitense della "porta aperta" o con investimenti congiunti o in proprio nelle aree di penetrazione tradizionali del capitale britannico e poi di quello francese ed olandese passava attraverso la mediazione del petrolio ed era essenzialmente sulla base dell'accaparramento e dell'accumulazione ottenuta con il petrolio che il capitale statunitense tendeva ad introdurre il suo comando dove la vecchia gestione coloniale aveva lasciato il posto alla lotta aperta tra colonizzatori e colonizzati.

Fino all'unificazione delle due centrali sindacali, l'AFL ed il CIO, nel 1955, e all'ondata di scioperi a gatto selvaggio del 1953 e del 1955 sembrava che industria e governo USA si affidassero alla severa riconversione seguita alla guerra di Corea per controllare la forza-lavoro all'interno. Ma intanto la crisi del ruolo mondiale dell'Europa era giunta al punto di rottura come la guerra di Suez dimostrava. Gli Stati Uniti erano pronti ad assumersi i pochi compiti di comando mondiale ancora rimasti ai vecchi colonialisti.

### III. Aumento della massa di forza-lavoro e della sovrappopolazione relativa dipendenti dall'investimento diretto statunitense all'estero.

Quando lo sviluppo politico del proletariato nei territori coloniali tende a combinarsi con i movimenti politici della classe operaia nella metropoli, con la sua maggiore resistenza a vendersi come forza-lavoro, le sue lotte che organizzano il sindacato e la sua capacità di portare lo stato al New Deal, al nuovo contratto rooseveltiano, la funzione di guida del capitalismo statunitense allarga enormemente il suo spazio di manovra per l'investimento diretto all'estero. L'indicazione in tal senso viene sí dallo stato nei primi anni del secondo dopoguerra e soprattutto a partire dalla guerra di Corea, ma la tendenza era già implicita nella svolta impressa al rapporto tra classe operaia e capitale dal ciclo di lotte del decennio 1932-1941. Gli storici del *business* statunitense cercano di perio-

dizzare la penetrazione del capitale statunitense all'estero risalendo all'Ottocento<sup>14</sup> e gli economisti studiano le tendenze attuali nell'espansione delle imprese multinazionali.<sup>15</sup> Cade così nella zona d'ombra il ventennio che va dall'occupazione delle fabbriche della General Motors e dalla vittoria operaia dell'inizio del 1937 alla sanzione definitiva della crisi del colonialismo del commercio e della bandiera con l'irreversibile sconfitta anglo-francese di Suez. E cade nella zona d'ombra la funzione dello stato USA che nel ventennio in questione getta le basi per l'estensione e l'approfondimento della penetrazione degli USA. Non bastano più gli spostamenti di fabbriche dalle aree "calde" alle aree non sindacalizzate all'interno degli Stati Uniti, ed in particolare dal Nord-Est al Sud ed all'Ovest.<sup>16</sup> Su questo terreno la sfida del nascente CIO (*Committee for Industrial Organization*) prometteva l'organizzazione prima ancora che arrivassero le nuove fabbriche, sullo slancio delle vittorie del quadriennio 1934-1937.

Nella storia della classe operaia negli Stati Uniti si può forse indicare una soglia al di qua della quale l'intimidazione della disoccupazione in seguito alla lotta non grava più in modo decisivo sull'andamento dello sciopero. L'esperienza dei disoccupati negli anni '30 e della certezza della ricchezza sociale di cui il proletariato unito può riappropriarsi, il senso della potenza delle forze produttive del lavoro con cui la classe operaia si confronta quotidianamente, la sicurezza che il disoccupato sopravvive sulla base di uno sforzo organizzativo collettivo e non di una laboriosa astinenza individuale, tutto questo è già presente nelle lotte, dentro come fuori della fabbrica.

Nel momento di decidere la forma di lotta contro la General Motors di Flint alla fine del 1936, quando l'organizzazione sindacale ricorda le rappresaglie, i licenziamenti e la riconversione dell'azienda, gli operai decidono per la forma di lotta più dura, l'occupazione.<sup>17</sup> L'iniziativa operaia rimette in discussione il New Deal, rilancia le lotte nei settori più isolati, ricorda al capitale statunitense

<sup>14</sup> Vedi MIRA WILKINS, *op. cit.* e l'ampia bibliografia ivi citata, pp. 221-52.

<sup>15</sup> Per il dibattito in corso, ed in particolare per le posizioni di Raymond Vernon e di Stephen Hymer, i due maggiori autori di una trattazione teorica del problema delle imprese multinazionali alla luce dell'esperienza del secondo dopoguerra, vedi GIACOMO LUCIANI, *Introduzione*, cit., pp. VII-XVI. Di RAYMOND VERNON, vedi in particolare *International Investment and International Trade in the Product Life Cycle* in "Quarterly Journal of Economics," VIII, 2, maggio 1966, pp. 190-207 ed inoltre, *Sovereignty at Bay: The Multinational Spread of U.S. Enterprises*, Longman, London 1971.

Di STEPHEN HYMER, *op. cit.*, in particolare pp. 1-92.

<sup>16</sup> Sul problema della redistribuzione geografica della fabbrica negli Stati Uniti, vedi VICTOR FUCHS, *Changes in the Location of Manufacturing in the United States Since 1929*, Yale University Press, New Haven, London 1962.

<sup>17</sup> Sull'occupazione della General Motors di Flint vedi IRVING BERNSTEIN, *Turbulent Years: 1933-1941*, Houghton Mifflin, Boston 1971, pp. 519-51 ed in particolare pp. 525-6.

che il punto di riferimento per superare l'impasse è bifronte: da un lato la repressione interna — ed il massacro di Chicago contro i siderurgici cade due mesi dopo la vittoria operaia sulla General Motors —; dall'altro il rilancio produttivo dopo la recessione della fine del 1937 viene con il disegno di rafforzare la difesa degli interessi statunitensi all'estero e quindi con il riarmo.<sup>18</sup>

Lo stato USA, muovendosi sulla mappa dei suoi interessi, si assicura l'egemonia mondiale. Ma questi interessi non sono certamente situabili soltanto fuori degli Stati Uniti. La spinta oggettiva del capitale USA in seguito alle lotte degli anni '30 è ancora una volta l'espansione. Ma è una spinta essenzialmente interna. La guerra è la grande occasione per superare i confini di una politica regionale di dominio sulle due Americhe. Certo, le linee di intervento dello stato e del *business* non sono convergenti. Il divario si allarga quando vengono definiti i confini geopolitici della penetrazione diretta alla fine della guerra, un processo in cui l'influenza statunitense perde alcune delle sue aree tradizionali, con grande dolore del *China Lobby*. Tuttavia la produzione bellica è l'efficace strumento di mediazione tra lo stato ed il *business*, capace di ricomporre le differenze e di indicare nuove occasioni. In tale processo la macchina statale USA ha la funzione-guida e le forze armate ne sono la punta di diamante. Se il vecchio colonialismo contemplava il movimento congiunto di commercio e di bandiera, qui la bandiera riusciva a precedere la ripresa su più vasta scala dell'investimento diretto.

Non che l'indirizzo della politica industriale del paese fosse cieco alle nuove occasioni che stavano per aprirsi all'estero, anzi la valutazione era generalmente favorevole ad un'intensificazione degli investimenti diretti, a spese di quelli di portafoglio. Un memorandum della National Association of Manufacturers del settembre del 1944 riflette chiaramente la tendenza ad un maggiore controllo

<sup>18</sup> L'economia stentava a star dietro ai processi reali. Si vedano per esempio le disperate previsioni di Alvin M. Hansen, il decano dei keynesiani statunitensi, nel suo discorso all'American Economic Association (ALVIN M. HANSEN, *Economic Progress and Declining Population Growth* in AMERICAN ECONOMIC ASSOCIATION, *Reading in Business Cycle Theory*, Blakiston, Philadelphia (Penn.) 1944, pp. 366-384, nel dicembre del 1937, alla fine del quinquennio più denso di lotte operate della storia USA. Hansen predicava la stagnazione, essendo venuti meno quelli che a suo avviso erano stati i tre elementi fondamentali della crescita economica statunitense: il saggio di espansione demografica, l'apertura di frontiere di dimensioni continentali con l'estrazione delle risorse minerarie dell'ovest e infine la contrazione della ricerca tecnologica e della sua applicazione. Previsti sia il rallentamento del saggio di crescita della popolazione sia la riduzione dell'innovazione a causa degli "sviluppi istituzionali" che limitavano l'iniziativa, anche gli sbocchi pionieristici verso nuovi investimenti "stanno chiudendosi rapidamente" e "probabilmente nessuno sarà contro l'argomento che l'investimento all'estero giocherà nei prossimi cinquant'anni un ruolo incomparabilmente minore di quello del diciannovesimo secolo." La posizione di Hansen e degli altri keynesiani statunitensi rifletteva il generale pessimismo della fine degli anni '30, di cui la stagnazione degli scambi e degli investimenti internazionali costituiva un aspetto cospicuo: Hansen era lontano dal prevedere lo slancio con cui il capitale USA avrebbe tentato di liberarsi da quote cospicue di quella classe operaia che aveva ripetutamente paralizzato il profitto tra il 1934 ed il 1937.

statunitense dei capitali inviati all'estero, contro il pericolo di confische e di insolvenze.

I capitali americani mandati all'estero vanno accompagnati da tecnici americani, non vanno staccati dal *know-how* e devono avere forme di investimento diretto per impedire insolvenze.<sup>19</sup>

E contemporaneamente veniva delineandosi la controffensiva post-bellica contro la classe operaia. Secondo il National Association of Manufacturers occorreva eliminare "gli speciali privilegi ottenuti dal sindacato."

Negli ultimi anni abbiamo dato speciali privilegi al sindacato per compensare precedenti privilegi accordati all'industria [...] Questa politica non funzionerà [...] Il programma globale del National Association of Manufacturers raccomanda perciò di legiferare per correggere le leggi in vigore in materia di lavoro in modo da fornire specifiche responsabilità e obblighi al sindacato come alla direzione; per proteggere gli individui nel loro diritto al lavoro; per regolare le pratiche sindacali che limitano l'efficienza e la massima produzione o limitano le occasioni di lavoro; per permettere alla direzione la stessa libera scelta dei suoi rappresentanti (capi e strato direzionale superiore) che è concessa al sindacato; per richiedere che come la direzione così i sindacati rispettino i contratti collettivi di lavoro.<sup>20</sup>

E come ricordava il presidente della National Association of Manufacturers, "oggi il problema è la lotta tra il movimento operaio organizzato e l'interesse pubblico."<sup>21</sup>

Nel medio periodo dunque, la tendenza a colpire la classe operaia negli Stati Uniti doveva congiungersi con le occasioni nuove apertesi all'estero sul finire della seconda guerra nel tentativo capitalistico di emanciparsi dal potere di una classe operaia organizzata. Lo stato prepara il terreno sia all'interno sia all'estero, predispone le misure di coercizione economica ed extraeconomica, distribuisce le sue forze armate non solo secondo la valutazione delle forze militari del nemico esterno ma anche secondo calcoli di equilibrio interno ai territori sotto la sua influenza.

Da questo punto di vista, la strozzatura più cospicua nell'immediato dopoguerra era la difficoltà di reclutamento delle forze armate statunitensi. Le dimostrazioni di soldati in Asia e in Europa per il rimpatrio ed il congedo alla fine della guerra erano proprie di una generazione passata attraverso gli scioperi, le occupazioni di fabbrica, la contrattazione collettiva da posizioni di forza. E que-

<sup>19</sup> NATIONAL ASSOCIATION OF MANUFACTURERS, *Principles Governing Foreign Investments* (ciclostilato), 19 settembre 1944, in JAMES B. CAREY, *Collection*, Box 27, Archives of Labor History and Urban Affairs, Wayne State University, Detroit (Mich.).

<sup>20</sup> NATIONAL ASSOCIATION OF MANUFACTURERS, *Walter D. Fuller for the National Association of Manufacturers at the National Postwar Conference*, Nov. 1-2, 1945 (ciclostilato), p. 5 in JAMES B. CAREY, *Collection*, Box 27, cit.

<sup>21</sup> NATIONAL ASSOCIATION OF MANUFACTURERS, *President's Report of June 25, 1946* (ciclostilato), p. 2 in JAMES B. CAREY, *Collection*, Box 27, cit.

sti giovani operai rientravano in fabbrica e negli uffici dopo avere rifiutato il ruolo di soldati con le più varie forme di lotta.<sup>22</sup>

Come nell'esperienza britannica, gli scioperi delle truppe di leva alla fine della guerra mettevano una pietra sopra qualsiasi progetto di guerra *continentale* alla riconquista di posizioni perdute.<sup>23</sup> La prima reazione del Pentagono fu l'istituzione dell'esercito volontario nel 1947. Dopo soli 15 mesi di frustrazione il Pentagono puntò ancora una volta sulla coscrizione obbligatoria, sperando che la disoccupazione dei ghetti facesse il resto. È forse nella difficoltà a mobilitare il consenso della società prima ancora di quello dei reclutabili<sup>24</sup> che va cercato uno dei moventi essenziali dello sviluppo poderoso non tanto dell'arma-ombrello quanto dei metodi operativi della macchina bellica statunitense, generalmente in anticipo rispetto all'industria. L'addestramento alla cooperazione ed al comando astratto impartito dall'esercito durante la guerra aveva toccato tre milioni e mezzo di giovani<sup>25</sup> che nel dopoguerra si presentavano come forza-lavoro fresca all'industria. Aggregati a loro come potenziale manodopera della macchina bellica, erano uno strato di tecnici passati anch'essi attraverso la cooperazione nella produzione bellica ed uno strato di ricercatori drenati da tutti i paesi dell'Occidente ed in particolare dalla Germania ed organizzati attorno al singolo progetto con tempi e compiti rigidamente pianificati.

All'esterno è la classe operaia all'offensiva nei paesi occupati dalle forze alleate a *muovere* il capitale statunitense che indirizza i suoi sforzi alla ripresa di un'ordinata gestione della forza-lavoro. Al riguardo va notato lo sviluppo delle forze produttive del lavoro negli Stati Uniti come risultato della guerra in rapporto alle mutilazioni dell'apparato produttivo di tutti i maggiori paesi industriali: ad eccezione della Gran Bretagna; ma va anche notata la disponibilità politica alla laboriosità generale che le distruzioni belliche avevano indotto, disponibilità che l'apparato politico-militare degli Stati Uniti a fatica dirige verso la restaurazione economica dei vecchi potentati, pronti adesso al rinnovamento grazie alla combinazione dell'accumulazione bellica e dell'aiuto statunitense. È la la-

boriosità generale di una forza-lavoro moderna, sulla quale l'esperienza di fabbrica e di guerra ha segnato irreversibili processi di adattamento al lavoro astratto. Nei confronti di questa forza-lavoro lo stato USA si pone come il riorganizzatore del lavoro.<sup>26</sup> Forse la paura dell'eccesso di disoccupazione nei paesi occupati e l'urgenza di eliminarlo, derivano nei responsabili della politica estera statunitense dal ricordo delle lotte operaie degli anni '30 negli Stati Uniti, lotte vincenti grazie all'unità degli occupati e dei disoccupati che aveva sorpreso l'apparato statale e il mondo industriale.<sup>27</sup> Oggettivamente i cruciali aiuti statunitensi all'Europa ed al Giappone facevano dello stato USA il vero *datore generale di lavoro* in questi paesi nella prima fase postbellica.

All'inizio del 1944 era stata creata la divisione degli Affari del lavoro, sociali e sanitari all'estero nell'ufficio degli Affari economici del Dipartimento del lavoro. Quasi impercettibilmente sul grande capitale statunitense la costante raccolta e diffusione dell'informazione sulla forza-lavoro all'estero da parte della burocrazia statale doveva rafforzare la tendenza a sfuggire ai vincoli creati dall'organizzazione operaia di fabbrica con l'abitudine a guardare oltreconfine. Una volta definite le zone di influenza, lo stato USA riusciva a far coincidere le ragioni dell'allontanamento delle vecchie *élites* del potere industriale con la scarsità se non con la fame, le ragioni del compromesso tra vecchie e nuove *élites* con le ragioni della crescita. Il metro di misura per giudicare tali *élites* era la provata capacità di promuovere la laboriosità generale della forza-lavoro nel rigido rispetto delle zone di influenza. Dove questo rispetto non fosse assicurato, come nel caso del Partito comunista francese, del Partito comunista italiano e delle centrali sindacali di sinistra in Francia ed in Italia, l'impegno di tali forze a promuovere la ripresa del lavoro non bastava a mantenerle nell'alveo del potere statale.<sup>28</sup>

<sup>22</sup> L'opera generale sui modi e tempi della penetrazione statunitense nel primo decennio postbellico è JOYCE e GABRIEL KOLKO, *op. cit.*

<sup>23</sup> Vedi per esempio, il rapporto di Roy W. Howard alla Casa Bianca (*Howard to Howe*, 3 luglio 1934, Roosevelt Papers), cit. in IRVING BERNSTEIN, *op. cit.*, p. 221 a proposito dell'unità tra occupati e disoccupati nello sciopero di Toledo, nell'Ohio, il primo dei grandi scioperi del New Deal.

<sup>24</sup> ART PREIS, *Labor's Giant Step: Twenty Years of the CIO*, Pioneer Publishers, New York 1964, pp. 272-8, 423, nota il rapporto tra lotta di fabbrica e lotta nell'esercito nel ciclo di scioperi 1945-47.

<sup>25</sup> JOYCE e GABRIEL KOLKO, *The Limits of Power: The World and United States Foreign Policy 1945-1954*, Harper & Row, New York 1972, p. 91 osservano che secondo il Dipartimento di stato le lotte dei soldati recavano "pregiudizio alla condotta degli affari internazionali."

<sup>26</sup> GORE VIDAL, *West Point and the Third Loyalty*, in "The New York Review of Books," XX, 16, 18 ottobre 1973, pp. 21-8 ricorda il rifiuto endemico alla guerra condotta dalla "classe degli ufficiali di West Point." Attorno alla crisi della fanteria durante la guerra di Corea, crisi che viene notata dal generale Ridgway, si sviluppano le nuove teorie della "guerra limitata," della "risposta flessibile," dell'esercito professionalizzato antiguerriglia, tutte posizioni che presuppongono l'impossibilità di catturare il consenso sociale attorno ad imprese belliche.

<sup>27</sup> BENJAMIN W. CORRADO, *Military Training Techniques Suggest New Ideas for Industry*, in "American Machinist," LXXXIX, 3, 1° febbraio 1945, pp. 89-91.

<sup>28</sup> Sul rapporto tra lotta operaia e forme di intervento e di contenimento statunitensi, vedi per la Germania, Francia, Italia, in particolare JOYCE e GABRIEL KOLKO, *op. cit.*, pp. 125 sgg., 360 sgg., 435 sgg.; sulla repressione antioperaia in Germania, KARL HEINZ ROTH, *Die "andere" Arbeiterbewegung*, Trikont Verlag, München 1973, pp. 175-94; sull'Italia, VITTORIO FOA, *La ricostruzione capitalistica in Italia e la politica delle sinistre*, in GUIDO QUAZZA (a cura di), *Le origini della Repubblica in Italia: 1945-1948*, Giappichelli, Torino 1974, pp. 99-135. Sulla restaurazione in Giappone, oltre a JOYCE e GABRIEL KOLKO, *op. cit.*, vedi anche HOWARD B. SCHONBERGER, *Zaibatsu Dissolution and the American Restoration of Japan*, in "Bulletin of Concerned Asian Scholars," V, 2, settembre 1973, pp. 16-31; sul rapporto tra lotte operaie e sindacato, DAVID BAKER, *The Trade Union Movement in Japan*, in "International Socialism," 23, inverno 1965-66, pp. 19-26. Sulla importanza decisiva dell'azione statunitense nel ricreare l'egemonia del capitale giapponese nel Sud-Est asiatico, vedi JOHN HALLIDAY e GAVAN McCORMACK, *Japanese Imperialism Today: "Co-Prosperity in Greater East Asia"*, Penguin Books, Har-

Il rapporto tra sindacati statunitensi e ripresa del movimento operaio nei paesi occupati veniva stabilito sulla base di una contrattazione collettiva che doveva privilegiare i settori di classe operaia emersi meno forti dalla riconversione. Gli storici radicali hanno molto insistito sulla truculenza delle operazioni di rottura dell'unità sindacale in Europa, America Latina, Giappone.<sup>29</sup> Certamente nella progressione delle pressioni fatte sui movimenti operai che volevano mantenere le distanze dalle due centrali sindacali statunitensi troviamo tutte le forme di coercizione: dalla corruzione o dall'eliminazione fisica spicciola alle squadre di crumiraggio, alla repressione degli scioperi, all'intervento militare.<sup>30</sup> All'interno dei singoli paesi industrializzati venivano attaccate le punte avanzate della classe operaia e sulla loro sconfitta era contrattata la vendita

mondsworth (Middlesex) 1973, in particolare pp. 1-134; per la Corea del Sud, MARK J. SCHER, *U.S. Policy in Korea 1945-48: A Neo-Colonial Model Takes Shape*, in "Bulletin of Concerned Asian Scholars," V, 4, dicembre 1973, pp. 17-27, e HERBERT P. BIX, *Regional Integration: Japan and South Korea in America's Asian Policy*, in "Bulletin of Concerned Asian Scholars," V, 3, novembre 1973, pp. 14-33. Bix nota lo sviluppo delle varie forme di coercizione extraeconomica che fa della classe operaia nella Corea del Sud una forza-lavoro a buon mercato, costando nel 1970 mediamente un sesto della forza-lavoro in Giappone. Sugli interessi statunitensi in un'area fatale per l'espansione USA negli anni '60; vedi HENRY LANOUÉ, *L'emprise économique des Etats Unis sur l'Indochine avant 1950*, in JEAN CHESNEAUX, GEORGE BOUDAREL e DANIEL HEMERY (a cura di), *Tradition et Révolution au Vietnam*, Editions Anthropos, Paris 1972, pp. 192-328. La mappa, ispirata alla guerra fredda, del "fermento" nelle medie e piccola proprietà terriera del Sud-Est asiatico negli anni '40 e '50 in ERICH H. JACOBY, *Agrarian Unrest in Southeast Asia*, Asia Publishing House, London 1961, specialmente sull'Indonesia, pp. 52-81, sulla Federazione malese, pp. 109-47 e sulle Filippine, pp. 191-233.

L'opera più ampia sull'argomento è RONALD RADOSH, *American Labor and United States Foreign Policy*, Random House, New York 1969; vedi anche HENRY V. BERGER, *Union Diplomacy: American Labor's Foreign Policy in Latin America, 1932-1955*, Unpublished Doctoral Dissertation, University of Wisconsin, Madison (Wis.) 1966.

<sup>30</sup> Le due grandi arene per tali operazioni sono l'area Germania-Francia-Italia-Grecia-Turchia e l'area Malesia-Giappone-Corea-Filippine con differenti combinazioni di persuasione e di violenza. Sull'argomento la ricostruzione più ricca è quella di JOYCE e GABRIEL KOLKO, *op. cit.*; vedi anche RONALD RADOSH, *op. cit.*

Manca una storia generale delle forze di origine internazionalista nel Sud-Est asiatico negli anni del secondo dopoguerra ed in particolare nel periodo che va dalla smobilizzazione delle formazioni partigiane dopo la sconfitta giapponese ed il ritorno dei poteri alleati alla decisione del febbraio 1948 di riprendere la guerriglia, questa volta contro il colonialismo delle "grandi democrazie." Mentre in Malesia il colonialismo britannico cercò di corresponsabilizzare il Partito comunista malese nella gestione della Pax Britannica fino al 1948, nelle Filippine le ben più forti forze armate statunitensi rifiutarono le profferte di alleanza del Partito comunista filippino, come documenta JONATHAN FAST, *Imperialism and Bourgeois Dictatorship in the Philippines*, in "New Left Review," 78, marzo-aprile 1973, pp. 69-96 ed in particolare pp. 80-86. Vedi inoltre le osservazioni critiche di WILLIAM J. POMEROY, *On the Philippine Huk Struggle*, in "New Left Review," 81, settembre-ottobre 1973, pp. 93-100 e la risposta di JONATHAN FAST, *Reply to William Pomerooy* nello stesso numero della rivista, pp. 101-8. L'articolo di JOHN HALLIDAY, *What Happened in Korea, Rethinking Korean History 1945-1953*, in "Bulletin of Concerned Asian Scholars," V, 3, novembre 1973, pp. 36-44 dimostra che l'intervento militare nord coreano alla fine del giugno 1950 non era semplicemente un'equa e giustificata risposta di difesa territoriale ad un attacco dalla Corea del Sud, ma l'appoggio tardivo e perdente ad un'insubordinazione di massa contro il regime sud coreano. Sulla felice eccezione vietnamita ed il processo con cui il movimento nel Vietnam ha saputo mantenersi unitario al di là delle divisioni perpetrate dal colonialismo, vedi JEAN CHESNEAUX, *Les Fondements Historiques du Communisme Vietnamien*, in JEAN CHESNEAUX, GEORGE BOUDAREL e DANIEL HEMERY (a cura di), *op. cit.*, pp. 215-37

della forza-lavoro ai vari livelli nazionali. La contrattazione collettiva doveva presentarsi settorializzata, meglio ancora aziendalizzata, con notevoli differenze salariali al suo interno secondo una valutazione delle mansioni talvolta presa a prestito dalla contrattazione collettiva negli Stati Uniti e talvolta imposta dal macchinario statunitense stesso. Il salto cruciale compiuto dall'industria statunitense con la meccanizzazione spinta dei trasporti interni della fabbrica metalmeccanica e dei controlli automatici della fabbrica chimica nel decennio seguente gli scioperi e le occupazioni degli anni '30 veniva adesso esportato in modo da appiattire ed abbreviare le mansioni del lavoro semplice.<sup>31</sup>

Nei paesi dove la repressione delle punte avanzate del movimento operaio era stata più dura l'introduzione del nuovo macchinario che incorporava un più elevato grado di meccanizzazione tendeva a mettere in crisi vecchi e nuovi strati di classe operaia incontrando una resistenza notevole ma generalmente isolata. Dove, come in Gran Bretagna, era ampio il divario tra il livello tecnologico delle imprese-guida, spesso statunitensi, e quello delle imprese locali, nelle prime il ricambio della forza-lavoro era più elevato, mentre nelle seconde il rapporto di lavoro, prevalentemente fondato ancora su vecchie forme di cottimo, era più stabile.<sup>32</sup> Ma in generale, attraverso il riarmo intorno alla guerra di Corea il capitale statunitense attaccava i nuclei operai politicamente più coesi sia all'interno sia all'estero.<sup>33</sup>

All'inizio degli anni '50 la riserva di forza-lavoro disponibile per il capitale statunitense sembrava sopravanzare di parecchio le possibilità stesse di investimento. Tuttavia mentre l'iniziativa pareva essere in mano ad un capitale statunitense capace di muovere sezioni sempre più ampie di forza-lavoro negli Stati Uniti, in Europa, nell'America Latina, in Giappone, questo capitale era impegna-

<sup>31</sup> Vedi JAMES R. BRIGHT, *Automation and Management*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1958 e *New Potential of Materials Handling*, in "Harvard Business Review," XXXII, 4, luglio-agosto 1954, pp. 79-91 (tr. it. *Nuove possibilità potenziali nei trasporti interni dei materiali*, in "Tecnica e Organizzazione," VI, 22, nuova serie, luglio-agosto 1955, pp. 62-72).

<sup>32</sup> Sulla condizione operaia alla Ford britannica, la maggiore impresa statunitense nel Regno Unito, e sui suoi ritmi di lavoro, simili a quelli delle altre aziende automobilistiche a capitale statunitense in Inghilterra, la Vauxhall (General Motors) e la Rootes (Chrysler), ed assai più intensi di quelli delle imprese a capitale britannico, vedi FERRUCCIO GAMBINO, *Ford britannica: la formazione di una classe operaia* in SERGIO BOLOGNA, GEORGE RAWICK, MAURO GOBBINI, ANTONIO NEGRI, LUCIANO FERRARI BRAVO, FERRUCCIO GAMBINO, *Operai e stato: lotte operaie e riforme dello stato capitalistico tra rivoluzione d'ottobre e New Deal*, Feltrinelli, Milano 1972, pp. 147-90.

<sup>33</sup> L'epicentro è il settore dell'automobile. Comincia allora il decentramento produttivo di Detroit. Ma si veda anche, per es., HERBERT P. BIX, *Regional Integration*, cit., p. 21 sulle misure repressive adottate dai poteri alleati in Giappone alla vigilia della guerra di Corea quando "più di 12.000 operai e impiegati dello stato iscritti ai sindacati vennero licenziati per ragioni politiche" e furono proibiti assembramenti e dimostrazioni; e GIAN GIACOMO MIGONE, *Stati Uniti, Fiat e repressione antioperaia negli anni cinquanta*, in "Rivista di Storia Contemporanea," 2, aprile 1974, pp. 252-57 ed i rapporti allegati della Fiat e dell'ambasciata USA a Roma, pp. 258-81.

to a lottare sul terreno delle *condizioni di entrata* in fabbrica della forza-lavoro che in quegli anni assestava i colpi decisivi ai vecchi imperi coloniali. Dei due processi il primo trascinava il secondo, nel senso che l'interesse a contrastare l'ingresso armato di un proletariato anticoloniale nella produzione industriale di massa derivava essenzialmente dal movimento oggettivo di espansione capitalistica a partire dai suoi gangli vitali metropolitani.

La crisi del colonialismo come momento particolare dell'imperialismo, come congiunzione del commercio e della bandiera tocca il punto di rottura quando il comportamento politico del proletariato colonizzato diventa comportamento politico da proletariato di grande industria — in presenza *ed anche in assenza* di una grande industria locale. Allora il nazionalismo del proletariato comincia a differenziarsi da quello delle nascenti borghesie locali ed il conflitto tra colonizzati e colonizzatori si fa cruento.

Il processo di decolonizzazione nel secondo dopoguerra ha richiesto la lotta armata dove si sono combinati tre elementi essenziali: la prevalenza di interessi privati metropolitani su quelli della burocrazia coloniale, la capacità dello stato imperialista di catturare un certo consenso alla guerra d'oltremare e di mobilitare la massa occorrente di soldati, l'autonomia di una classe di coloni, di *settlers* bianchi con interessi ed ideologia abbastanza sviluppati da stimolare continuamente la reazione metropolitana alla minaccia della lotta anticoloniale e ancora tanto legati alla metropoli da considerarla depositaria suprema dei propri interessi. Quanto più questi elementi sono sviluppati, tanto più vi corrispondono puntualmente alcune caratteristiche della società colonizzata e metropolitana; la prevalenza, in termini di accumulazione, del lavoro salariato rispetto a modi di produzione precapitalistici, lo sviluppo politico della classe operaia nella metropoli fino al punto di rendere sempre più difficili e addirittura semiclandestini il reclutamento e l'avviamento alle zone di combattimento, il mantenimento della borghesia locale in settori marginali rispetto al livello di accumulazione generale, in condizioni di debolezza tali da non essere capace di controllare il proletariato locale. Le due maggiori colonie francesi, Vietnam ed Algeria, rispondevano a queste caratteristiche e hanno costituito i due casi di guerra più cruenta del primo ventennio postbellico. Quando il conflitto ha rischiato di diventare guerra civile nella metropoli, la riconversione del settore privato ed i ripensamenti nell'esercito hanno avuto la meglio sulle ragioni dei coloni.

I casi dell'impero britannico si discostano in parte dal modello francese, ma confermano lo schema generale. Nell'immediato dopoguerra il ritiro dal subcontinente indiano era il risultato combinato della progressiva affermazione della borghesia indiana come unica garante del controllo del proletariato, dell'egemonia della burocrazia statale sugli interessi privati britannici e dell'incapacità dello

stato di irreggimentare la classe operaia in Gran Bretagna per operazioni belliche su scala subcontinentale. Guerre coloniali l'esercito britannico ne combatterà ancora negli anni '50 e '60, ma su scala limitata, secondo le dimensioni di esigui eserciti professionali ed essenzialmente per tentare di liberare le borghesie nazionali dalle ipoteche proletarie accumulate nel processo di espulsione dell'apparato coloniale e per indebolirle balcanizzandole. L'indipendenza formale in Africa comincia con il ritiro britannico dal Ghana, e non a caso. Più chiaramente che in qualsiasi altro territorio coloniale le condizioni del Ghana sono contrastanti rispetto a quelle dell'Algeria sotto il dominio francese. Predomina un modo di produzione protocapitalistico di merci afferenti alle grandi imprese chimico-alimentari britanniche. La produzione è nelle mani di una emergente borghesia africana, l'apparato del servizio coloniale è esiguo ma domina gli scarsi interessi minerari britannici, ed infine Dien Bien Phu e Suez hanno fatto riflettere persino il grande capitale francese, per non parlare di quello britannico, sull'opportunità di adottare la linea di minore resistenza alle forze anticoloniali sul piano istituzionale. Il trapasso pacifico dei poteri del modello ghaniano andava riprodotto nelle altre colonie africane e nelle Antille britanniche. In realtà, dove i *settlers* erano una minoranza consistente la guerriglia dei proletari africani accelerava i tempi dell'indipendenza formale. Dove invece gli interessi e l'ideologia dei *settlers* bianchi non avevano più nulla a che fare con una madrepatria e dove interessi ed ideologia si erano ormai ossificati in un regime di casta come in Sudafrica e in Rhodesia l'alleanza con gli interessi industriali britannici e statunitensi veniva stretta e rafforzata sulla base del potere statale dei *settlers* e della loro capacità di coercizione extraeconomica nei confronti degli africani.<sup>34</sup>

Erano proprio i paesi dove la borghesia locale era meno sviluppata e dove le vene erano già aperte che richiamaavano gli investimenti statunitensi. Il Vietnam rappresenta il caso estremo, il caso cioè dove una forza proletaria comunista di massa blocca il processo di accumulazione locale e dove gli USA rispondono con il massimo di violenza. Tuttavia in generale nella penetrazione nelle ex colonie una

<sup>34</sup> Sul Ghana, vedi il fondamentale libro di GEOFFREY B. KAY, *The Political Economy of Colonialism in Ghana*, Cambridge University Press, Londra 1972. Sul Vietnam, JEAN CHESNEAUX, GEORGES BOUDAREL e DANIEL HEMERY (a cura di), *op. cit.*; sull'Algeria, FRANCA CIPRIANI, *Proletariato del Maghreb e capitale europeo* in ALESSANDRO SERAFINI (a cura di), *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 77-107. Sul Sudafrica, HAROLD WOLPE, *The Theory of Internal Colonialism: The South African Case*, in "Bulletin of the Conference of Socialist Economists," 9, autunno 1974, pp. 29-41. I legami tra capitale sudafricano e capitale statunitense e britannico sono stati oggetto di numerosi studi, di qualità diseguale. L'opera più aggiornata è RUTH FIRST, JONATHAN STEELE, CHRISTABEL GURNEY, *The South African Connection: Western Investment in Apartheid*, Temple Smith, London 1972. Per la Rhodesia più che per il Sudafrica vale forse la distinzione tra vecchi *settlers* bianchi, decisi a vendere cara la propria pelle ed i nuovi arrivati dopo la seconda guerra, inclini a tornare in Europa quando lo scontro diventerà acuto.



attenzione particolare degli Stati Uniti va alla debolezza economica della borghesia locale non come apparato di controllo statale ma come agente autonomo di accumulazione.<sup>35</sup>

Sulla debolezza delle borghesie nazionali e sulla loro minore capacità di controllo del proletariato si inserisce infatti l'iniziativa statunitense con i suoi investimenti diretti all'estero. Quali le fasi nel secondo dopoguerra e quali le modificazioni che ne sono seguite?

Dopo gli accordi di Bretton Woods gli investimenti statunitensi permettono alle maggiori compagnie petrolifere statunitensi, con la British Petroleum e la Shell, di strappare quote notevoli di salario nell'Occidente. L'accelerazione del flusso di investimenti diretti statunitensi si situa negli anni seguenti la sconfitta anglo-francese di Suez, ed ha lo scopo di assumere il comando su quote notevoli di forza-lavoro già addestrata almeno da decenni di disciplina industriale in Europa, nell'America Latina, nel Sud-Est asiatico.

L'iniziativa statunitense si incunea per un verso nella crisi delle borghesie europee indebolite dalla guerra e dall'insorgenza operaia negli anni attorno alla fine della guerra e per un altro verso nelle sconfitte europee nelle colonie e nella separazione tra interessi della borghesia locale e interessi del proletariato nel processo di lotta anticoloniale. L'esercito, lungi dal seguire da gregario le decisioni dell'industria e di proteggerla, ne anticipa le mosse, le prepara, costituisce anzi un livello di guardia che sia in grado di resistere a tutte le tensioni possibili sul piano internazionale.

In tale trasformazione vengono rinnovate le vecchie dirigenze industriali statunitensi all'estero del periodo prebellico, vengono portate sotto un più stretto controllo da parte del vertice dell'impresa, vengono rese comunicanti tra di loro. Ma nello stesso tempo il rinnovamento investe anche il livello statale. Nella *divisione del controllo*, alla borghesia nazionale vanno le mansioni burocratico-amministrative, non spettandole ancora l'estrazione del plusvalore sociale ma compiti di coercizione per conto del capitale metro-

<sup>35</sup> Sono talvolta le compagnie con una più lunga storia di sfruttamento nelle colonie che vengono espulse o rese minoritarie nei nuovi stati, mentre le compagnie nuove arrivate assumono il ruolo di promotrici del "rinnovamento." È il caso per esempio della Giamaica e della Guiana dove le compagnie statunitensi planano sulla bauxite pochi anni prima dell'indipendenza formale, che asseconderanno a loro modo. In altri casi, per esempio, quello dello Zambia, dove il controllo dei vecchi *joint ventures* anglo-statunitensi del rame era un obiettivo dell'indipendenza, in effetti il nuovo stato è riuscito ad assumere la gestione delle miniere, senza che questo abbia significato la riduzione sostanziale delle differenze tra salari e stipendi africani ed europei anche all'interno delle stesse mansioni.

Le incertezze statunitensi dell'immediato dopoguerra a proposito delle forme di governo più convenienti nell'America Latina vengono sciolte prima della metà degli anni '50. JOYCE e GABRIEL KOLKO, *op. cit.*, p. 629, indicano giustamente nel colpo di stato nel Guatemala (1954) il punto di svolta nella politica statunitense. Sulla crisi degli interessi statunitensi nell'America centrale in seguito alle rivolte ed agli scioperi bracciantili contro la United Fruit nell'Honduras, crisi che portò al ripensamento di Washington a proposito del Guatemala, vedi MARCEL NIEDERGANG, *The Twenty Latin Americas*, I, Penguin, Harmondsworth (Middlesex) 1971, pp. 325-8.

politano, come era già reso necessario dalla crisi progressiva della gestione coloniale. La divisione del lavoro promossa dall'investimento diretto non fa che approfondire tale scissione. L'espansione dei settori traenti dell'economia "nazionale" è separata dal controllo sociale. Mentre il primo compito è assunto dal capitale metropolitano, alla borghesia nazionale toccano gli intermondi dei settori produttivi arretrati e della corrispondente circolazione del capitale e soprattutto tocca l'apparato di controllo rivolto all'interno, contro il proprio proletariato. Tuttavia non è questa una situazione ossificata. Proprio attraverso compiti di controllo sociale la borghesia nazionale può essere filtrata e immessa in parte nell'estrazione di plusvalore proprio dell'investimento diretto. È un addestramento solo apparentemente lento. In realtà, nelle borghesie nazionali dove l'osmosi di mansioni di controllo burocratico-amministrativo e militare è tradizionalmente forte, l'interazione tra dirigenza statunitense e dirigenza locale risulta essere notevole.

In questo quadro, il personale metropolitano che l'investimento diretto chiama a compiti di regolazione sociale svolge mansioni di pianificazione economica e militare, di consulenza tecnica e di addestramento di forza-lavoro, di appoggio morale all'opera di penetrazione. In parte tale personale viene formato *in loco*, nel vivo del comando immediato nel luogo di produzione e poi impiegato in mansioni di controllo sociale, in parte viene formato da altre esperienze e trasferito. La capacità di adattamento, la flessibilità nei compiti di comando sono state ambizioni assai sentite dal capitale statunitense all'estero. Da un lato, il capitale statunitense cerca di appropriarsi e di annettersi anche quei tratti dell'operaio individuale e collettivo che sono specifici della sua etnicità e quei tratti del capitalista individuale e collettivo di cui il comando di tipo anglosassone non è ancora riuscito ad impossessarsi; dall'altro, viene intensificato lo sforzo per adattare le diverse operazioni industriali alle peculiarità dei diversi gruppi etnici, ai loro lasciti precapitalistici, in modo da trasformare il loro modo di associarsi in modo di associazione del capitale.

#### IV. Diversificazione produttiva: disgregazione e ricomposizione della forza-lavoro

In che rapporto sta l'iniziativa di lotta operaia con il rivoluzionamento delle forze produttive, con la modificazione della proporzione di lavoro necessario e pluslavoro? E più modestamente, in che rapporto sta il conflitto di classe con il ciclo di vita del prodotto, quel *life cycle* di fronte al quale le risposte degli anni '60 si rivelano insoddisfacenti alla stessa economia?<sup>36</sup>

<sup>36</sup> RAYMOND VERNON, *Sovereignty at Bay*, cit., p. 108, così riassume i termini del

In via di ipotesi si può forse dire che l'aumento della forza politica di parte operaia attorno al periodo di "espansione esponenziale" del prodotto ne decreta regolarmente il declino. Qui tuttavia il tema è più modesto. Si tratta di studiare due casi di diversificazione produttiva che hanno caratterizzato la fase di passaggio dall'impegno geopolitico dello stato USA all'investimento diretto delle multinazionali statunitensi all'estero e di studiarli nel loro aspetto più trascurato, e cioè come casi di contrapposizione tra forza-lavoro che produce le cosiddette "materie prime" e forza-lavoro che produce "materie artificiali." Qui saranno considerati come *modi specifici di disgregazione della forza-lavoro* del capitale industriale e del capitale mercantile, oltre che come strette obbligate per l'esautoramento delle vecchie coalizioni colonialistiche. In questo senso il capitale statunitense, erede del tentativo del capitale tedesco di rendersi indipendente dalle forniture coloniali, va oltre la mera appropriazione ed annessione dei processi produttivi alternativi; esso gioca il "prodotto naturale" contro quello "artificiale" e viceversa; il risultato oggettivo essenziale è il tentativo di disgregazione della forza di massa della classe operaia all'interno e dei vecchi equilibri di potere nelle colonie.

Con l'inizio dell'estrazione da parte delle quattro imprese statunitensi raggruppate nell'Aramco alla vigilia della seconda guerra, il baricentro delle operazioni petrolifere degli USA si spostava dall'America Centrale al Medio Oriente. Interessi statunitensi e interessi europei nel settore acceleravano un processo di formazione del proletariato del petrolio ruotante attorno all'egemonia statunitense. Il capitale sionista in Palestina catalizzava il processo, seguito poi dagli altri regimi nel Medio Oriente. In particolare, nella penisola araba, attorno ai pozzi petroliferi e nei centri urbani affluivano con i tecnici e i dirigenti nordamericani ed europei i profughi palestinesi ed in generale una larga parte degli sradicati dalla terra dei paesi vicini. Ne è risultato in apparenza un mosaico di gruppi etnici, in realtà una piramide di casta e classe di notevoli proporzioni. In Arabia Saudita, per esempio, alla base della piramide sono rimasti i non-arabi (etiopi, iraniani, pakistani, indiani), poi gli arabi con minore addestramento al lavoro industriale, in particolare dallo Yemen e in misura minore dall'Oman; quindi gli abitanti delle aree

urbane dei paesi ricchi di petrolio insieme con gli immigrati dotati di istruzione superiore, prevalentemente palestinesi, e di più lungo addestramento al lavoro industriale, in particolare sud-yemeniti e infine la marxiana "forza-lavoro di grado superiore" occidentale ed i dirigenti, tutti sotto la cappa dei rapporti che hanno legato l'*élite* del potere locale allo stato USA ed ai centri decisionali delle multinazionali energetiche.<sup>37</sup> L'occupazione nel settore petrolifero è andata diminuendo negli anni '60 e nei primi anni '70 a causa delle innovazioni tecnologiche nel processo di estrazione; la classe operaia del settore petrolifero è rimasta una minoranza decrescente rispetto alla classe operaia della regione nel suo complesso, ma non certo da relegare nel famoso "angoletto" populistico che Lenin ridicolizzava già tre quarti di secolo fa. L'espansione produttiva e l'approfondimento della disciplina industriale e dell'istruzione tecnica della forza-lavoro locale ed immigrata dai paesi vicini hanno inserito tale forza-lavoro in compiti qualificati, da cui negli anni '40 e '50 essa era generalmente esclusa. La restrizione dell'ambito delle mansioni degli occidentali non deve oscurare due fenomeni importanti e concomitanti, la riduzione dell'*Aramco psychology* — e cioè della prospettiva dell'arricchimento rapido con conseguente ritorno in Occidente — e il crescente conflitto tra *élite* locale del potere e capitale multinazionale da una parte e proletariato del petrolio e delle attività indotte dall'altra. Dopo il licenziamento in massa degli scioperanti europei contro l'Aramco nel 1946 e la combinazione di repressione e concessioni negli scioperi degli anni '50,<sup>38</sup> Aden, il maggior polo di classe dell'area, riusciva ad imporre i propri tempi di emancipazione dal governo indiretto britannico che agiva militarmente anche per conto degli interessi delle altre potenze occidentali. Ma l'apertura di nuovi spazi all'iniziativa petrolifera statunitense permetteva di incidere sul salario nei paesi dell'Europa occidentale, dipendenti dalle forniture mediorientali, e di raccogliere negli Stati Uniti i frutti antioperai della diversificazione energetica.

L'estrazione del greggio negli Stati Uniti aveva subito un primo colpo nel 1948 a causa dell'afflusso di masse ingenti di petrolio dal Medio Oriente e dai Caraibi. Nel 1953, per rivitalizzare il settore all'interno degli Stati Uniti il cosiddetto Programma obbliga-

diabito: "All'inizio degli anni '70 il modello del ciclo di vita del prodotto cominciava per certi versi ad essere inadeguato per l'analisi dell'impresa multinazionale a controllo statunitense. L'ipotesi del modello del ciclo del prodotto — secondo cui le innovazioni erano generalmente trasmesse a partire dagli Stati Uniti verso la produzione ed il consumo in aree di altri continenti — cominciava ad essere messa in dubbio da casi che mal si adattavano al modello. Il nuovo modello che questi casi indicavano contemplava lo stimolo al sistema che emanava dal contatto di un qualsiasi elemento del sistema all'ambiente locale, e la reazione poteva provenire da qualsiasi parte del sistema che fosse adatta allo scopo." [TDA] Non c'è bisogno di aggiungere che la disfunzione nel vecchio modello aveva qualcosa a che fare con una "periferia" vietnamita che impartiva qualche lezione al "centro."

<sup>37</sup> Sul fenomeno dello sradicamento della popolazione contadina in Palestina, vedi HELEN LOWE, *The Middle East Crisis*, in "Race Today," VI, 2, febbraio 1974, pp. 51-4. Il quadro della stratificazione sociale nella penisola araba è tratto da FRED HALLIDAY, *Arabia Without Sultans*, Penguin Books, Harmondsworth (Middlesex) 1974, pp. 418-23. La immigrazione caratterizza la maggior parte degli stati produttori di petrolio nell'area. Nel Kuwait rispetto a 346.000 cittadini, in larga parte improduttivi, ci sono 387.000 immigrati; nel Dubai gli immigrati sono il 75 per cento della popolazione e nel Bahrain il 20 per cento.

<sup>38</sup> Su questi movimenti, vedi oltre a FRED HALLIDAY, *op. cit.*, pp. 418-23, U.S. DEPARTMENT OF LABOR, BUREAU OF LABOR STATISTICS, *Labor Law and Practice in the Kingdom of Saudi Arabia*, United States Government Printing Office, Washington (D.C.) 1972.

torio di importazione del petrolio limitava le importazioni al 12,2 per cento del consumo dell'area ad oriente delle Montagne Rocciose. Separando il costo del greggio domestico (di estrazione piú costosa) da quello estratto all'estero, le imprese petrolifere statunitensi venivano sussidiate nell'ordine dei miliardi di dollari con un apporto triangolare: lo sfruttamento di forza-lavoro nei paesi di estrazione e nei paesi produttori del macchinario per l'estrazione, la pesante incidenza del petrolio nel salario operaio in Europa, l'incidenza minore e tuttavia notevole, anch'essa senza rapporto con il costo medio internazionale dell'estrazione, nel salario operaio negli Stati Uniti. La diversificazione energetica costituita dal nuovo afflusso del petrolio mediorientale in Europa ed ancor piú negli Stati Uniti riduceva alla stagnazione politica i minatori di carbone, forza traente della rottura della pace sociale durante la seconda guerra mondiale.

Sono occorsi 20 anni di lotte di base per riportare a livello nazionale le rivendicazioni del sindacato dei minatori (United Mine Workers, UMW), dopo la diversificazione energetica degli anni '50 e '60 e la conseguente mummificazione politica del sindacato, corrotto ai vertici, a lungo incapace di impostare la piú elementare piattaforma rivendicativa in tema di nocività, in grado di gestire malamente se stesso.

Era il primo banco di prova di quanto sarebbe avvenuto con il continuo rimando tra produzione di "materie prime" e produzione di "materie artificiali" negli anni dell'agonia del colonialismo. Ma era un banco di prova decisivo, perché all'accumulazione delle multinazionali energetiche lo stato USA affidava ed affida sempre piú il ruolo storicamente detenuto dal capitale finanziario tradizionale, con i suoi compiti di mediazione internazionale nell'investimento di lungo periodo. Dotate di un potere di accumulazione senza precedenti nella storia del capitalismo e slegate dal diuturno rapporto con grandi masse di forza-lavoro le multinazionali energetiche sono diventate le esattrici di quote crescenti di salario per conto del capitale sociale. Esse hanno sviluppato una dirigenza indifferente alle tradizionali mediazioni dell'industria, settore carbonifero compreso. Piú che sullo sfruttamento della forza-lavoro, che pure pianifica per il lungo periodo attraverso la direzione degli investimenti, e piú che sul consenso del capitale industriale, che pure deve volere e cercare, tale dirigenza sembra trovare continuamente la sua legittimazione suprema nella forza militare degli Stati Uniti.

Nel processo di diversificazione il caso della gomma è piú di un esempio<sup>39</sup>; esso introduce il tema dei confini del potere di pe-

netrazione imperialistica statunitense, delle limitazioni all'accrescimento della sua sovrappopolazione relativa all'estero.

Qui come nel settore del petrolio o delle fibre naturali, lo stato USA cercava di dettare i termini di entrata nella fabbrica multinazionale odierna del proletariato sottoposto al capitale mercantile fino alla seconda guerra mondiale. Esso cercava di convogliare tale proletariato in parte nelle nuove operazioni del business internazionale ed in parte nella sovrappopolazione relativa esterna agli Stati Uniti. Ma esso cercava anche di chiudere una contrattazione che la forza-lavoro di fabbrica conduceva da posizioni di forza. Con la diversificazione produttiva venivano minati i circuiti tradizionali, i rapporti reciprocamente necessari tra colonia e metropoli e masse ingenti di proletari venivano "liberati" dal lavoro colonialistico e in parte incanalati selettivamente verso nuovi settori, in parte accantonati nella disoccupazione. Lo stato USA sovrintendeva a questo passaggio e lo accelerava dall'alto dell'accumulazione multinazionale che si era costruito con l'espansione interna seguita alle lotte degli anni '30, con la guerra e con la penetrazione in Europa e nel Medio Oriente. Dal punto di vista della valorizzazione la gomma costituiva il baricentro del Sud-Est asiatico, l'area che era stata il cuore delle rivalità intrainperiali nell'emisfero orientale durante la seconda guerra.

Il cartello anglo-franco-olandese della gomma naturale aveva adottato pratiche sempre piú restrittive nel Sud-Est asiatico. In opposizione al cartello la produzione industriale di gomma sintetica era emersa dall'intesa tra Standard Oil of New Jersey, Du Pont e I-G Farben. Stati Uniti e Germania espandevano la produzione di gomma sintetica durante la seconda guerra. Nel 1945 gli Stati Uniti disponevano di una capacità produttiva di gomma sintetica superiore al loro fabbisogno nazionale, ed erano quindi in grado di rifiutare le forniture di gomma naturale del cartello anglo-franco-olandese, dopo esserne stati tagliati fuori dalla marina giapponese durante la guerra. Anzi, il decentramento degli stabilimenti per la produzione di gomma sintetica, tutti di proprietà statale ma di gestione privata delle grandi della gomma, era stato a tal punto perseguito durante la seconda guerra che nel 1945 il fabbisogno nazionale poteva essere completamente soddisfatto dalle fabbriche di gomma non sindacalizzate fuori dall'area di Akron, nell'Ohio, la Detroit della gomma. Mentre nel 1935 ad Akron veniva prodotto il 52,9 per cento della gomma statunitense, a sindacalizzazione avvenuta con la vittoria dell'United Rubber Workers (URW) nel 1937 se ne produceva solo il 35,2 per cento.<sup>40</sup> Alla fine della guerra gli stabilimenti di gomma sintetica erano largamente sottoutilizzati, ma potevano rientrare in produzione in qualsiasi momento.

<sup>40</sup> "Business Week." 24 febbraio 1945, pp. 19-21.

<sup>39</sup> Sulla prima produzione di gomma sintetica in Germania e negli Stati Uniti, J. J. LADOR-LEDERER, *Capitalismo mondiale e cartelli tedeschi tra le due guerre*, Einaudi, Torino 1959, pp. 313-6. G. REIMANN, *Patents for Hitler*, Gollancz, London 1945 e F. A. HOWARD, *Buna Rubber: The Birth of an Industry*, Van Nostrand, New York 1947.

Con un solo colpo, il capitale statunitense poteva così giocare su due tavoli: con gli operai di Akron e con i rapporti di produzione del settore della gomma naturale nel Sud-Est asiatico, rapporti dominati dal capitale industriale delle metropoli europee e gestiti in parte dal capitale industriale stesso per le grandi piantagioni, in parte dalla borghesia *compradora* di origine cinese per la piccola e media proprietà. Secondo un esperto statunitense, poiché le esportazioni di gomma dall'impero britannico agli Stati Uniti potevano essere superiori di circa un terzo alle rateazioni annuali del debito di guerra britannico nei confronti di Washington, se solo avessero rispettato l'andamento prebellico, "la perdita della più potente fonte di dollari [la gomma naturale] accrescerebbe enormemente le difficoltà britanniche."<sup>41</sup> E le difficoltà britanniche, francesi, olandesi continuavano ad aumentare fino al boom della guerra di Corea. In particolare la burocrazia coloniale britannica, notando che l'"assimilazione dei piccoli proprietari" di alberi di gomma nella società coloniale malese era assai maggiore di quella dei salariati delle piantagioni, continuava ad appoggiare la piccola e la media proprietà.<sup>42</sup>

L'andamento scostante della domanda di gomma, metteva in crisi anche la decennale forza sindacale di Akron. Nel dopoguerra gli operai della gomma di Akron, insieme con quelli dell'US Rubber di Detroit e della Firestone di Los Angeles, riuscivano a difendere la conquista settoriale più alta fino allora raggiunta sul terreno dell'orario di lavoro, le 36 ore settimanali, ma ancora per pochi anni. Su 200.000 operai della gomma a 40 ore settimanali i 50.000 di Akron non potevano più imporre il loro orario come regola generale.

Le preoccupazioni per la stabilità politica dell'Indonesia e del Vietnam inducevano Washington a concordare con gli interessi anglo-franco-olandesi sull'aumento del prezzo della gomma naturale quando ormai il dissesto francese nel Vietnam appariva inevitabile.<sup>43</sup> L'industria britannica scopriva allora i vantaggi della gomma sintetica senza più illusioni sulle esportazioni di gomma naturale come puntello per l'area della sterlina. Nel 1954 Washington metteva all'asta i 26 stabilimenti di gomma sintetica di proprietà del governo federale e scopriva intanto che la gomma sintetica del periodo bellico non dava le garanzie di qualità della gomma naturale.<sup>44</sup> Nel 1956 le grandi della gomma contrattaccavano sul terreno

dell'orario settimanale e il sindacato della gomma cedeva riportando l'orario di lavoro a 40 ore settimanali in tutti gli stabilimenti, compresi quelli dell'area di Akron. Era una botta a doppio effetto, perché metteva a tacere anche l'agitazione per le 36 ore nel settore dell'auto che l'opposizione alla gestione sindacale di Walter Reuther portava avanti a Detroit. Ma era un cedimento? Un'analisi della *giornata lavorativa reale* degli operai della gomma di Akron chiarisce le ragioni del prolungamento della settimana lavorativa.<sup>45</sup> Con la settimana lavorativa di 36 ore il secondo lavoro era una pratica estesa tra gli operai della gomma. Mentre gli operai al di sopra dei quarant'anni tendevano a lavorare a domicilio, nella casa di loro proprietà, i giovani con una busta-paga inferiore non potevano permettersi le 36 ore né trovavano lavoro a domicilio così facilmente come i più anziani che disponevano di rapporti sociali più fitti e sedimentati. Così con una media di 31 ore settimanali di secondo lavoro, in prevalenza come muratori, portieri ed autisti, il nucleo centrale degli operai giovani con un maggiore bisogno di un secondo salario, pur non costituendo più del 15 per cento del totale degli operai della gomma, non era che la spia di una situazione in cui la laboriosità generale veniva rilanciata continuamente dal decentramento, dall'"eccesso di capacità produttive" statunitensi, dall'alternativa della gomma naturale del Sud-Est asiatico. La condizione operaia ad Akron peggiorava negli anni '50 e '60, con un'emorragia di circa mille posti di lavoro all'anno nel settore della gomma.<sup>46</sup>

Non sembra che lo stato USA abbia dato peso alla crisi del ciclo della gomma naturale tra la fine della seconda guerra e la guerra di Corea. Nel 1947 l'emissario di Washington a Saigon riteneva che "il sabotaggio delle piantagioni non ha nessuna importanza perché la gomma sintetica è molto meno cara."<sup>47</sup> Bastava frenare la produzione mondiale di gomma naturale del cartello anglo-franco-olandese e difendere quella statunitense di gomma sintetica perché la vera "gara di velocità" come diceva Dean Acheson non si svolgeva tra la gomma sintetica e la gomma naturale ma "tra il carbone e l'anarchia," e in Europa. Fino alla conclusione della guerra di Corea Washington aveva considerato la guerra francese contro i Vietminh semplicemente come un'operazione ausiliaria rispetto al suo impegno militare nella penisola coreana. Ma l'eredità francese nel Vietnam del Sud si rivelava assai più pesante delle più pessimistiche valutazioni. Con una struttura di proprietà e di conduzione della terra più differenziata e più stratificata che al Nord per il

<sup>41</sup> KLAUS E. KNORR, *World Rubber Problems*, in "Harvard Business Review," XXIV, 3 estate 1946, pp. 396-7.

<sup>42</sup> Questa politica era espressa chiaramente da PETER T. BAUER, *Report on a Visit to the Rubber Growing Smallholdings of Malaya, July-September 1946*. Colonial Research Publications, 1, Colonial Office, London 1948, p. 38, cit. in GEORGE LEE, *Commodity Production and Reproduction amongst the Malayan Peasantry*, in "Journal of Contemporary Asia," III, 4, 1973, pp. 44-56.

<sup>43</sup> "Business Week," 2 maggio 1953, p. 26 e 14 novembre 1953, p. 172.

<sup>44</sup> "Business Week," 21 novembre 1955, p. 188.

<sup>45</sup> "Business Week," 5 dicembre 1964, p. 68.

<sup>46</sup> "Guardian" (New York), 24, 25, 22 marzo 1972, p. 6.

<sup>47</sup> Secondo un dispaccio dell'Alto Commissario francese Emile Bollaert del 2 ottobre 1947, cit. in HENRY LANOUÉ, *L'emprise économique des Etats Unis sur l'Indochine avant 1950* in JEAN CHESNEAUX, GEORGES BOUDAREL, e DANIEL HEMERY, *op. cit.*, p. 304. Sulle intenzioni di Washington, "U.S. and World Report," 28 gennaio 1949.

più forte impatto del colonialismo, la crisi delle piantagioni di gomma del Vietnam e il tentativo di sradicare i contadini più poveri attraverso la penuria di riso dopo Dien Bien Phu non provocavano il rostowiano *take-off*. Tra i cosiddetti *coolies* che il colonialismo francese aveva portato nelle piantagioni con la violenza negli anni '20 e '30 una componente fondamentale della guerriglia era sorta contro il colonialismo francese negli anni '40 e risorgeva contro l'imperialismo statunitense alla fine degli anni '50.

La stagnazione creava problemi di stabilizzazione politica anche nell'ex impero olandese. In Indonesia più ancora che nel Vietnam del Sud l'occupazione delle terre nell'immediato dopoguerra aveva creato vuoti di forza-lavoro nelle piantagioni. I vent'anni compresi tra il ritorno dei colonialisti olandesi e il bagno di sangue contro i comunisti del 1965 vedevano un'instabilità politica senza precedenti nel paese, dovuta essenzialmente alla fuga dalla piantagione, *dal salario della piantagione*. Fino al boom della guerra di Corea tale fuga poteva ancora essere confusa con un problema di sovrappopolazione di Giava, ma durante il boom le occupazioni di terre da parte di ex salariati aumentarono rapidamente, e la stagnazione dopo il 1953 sconsigliava gli occupanti a tornare ai salari delle piantagioni. Nella parte orientale di Sumatra 300.000 acri di terreno di proprietà delle piantagioni di gomma e di tabacco erano occupati all'inizio del 1957. Né il vecchio colonialismo né la giovane repubblica potevano impedire l'occupazione di terre pubbliche e private da parte di proletari decisi a non venderci al lavoro di piantagione.<sup>48</sup> Poiché le organizzazioni di occupanti "guidano la lotta contro i proprietari stranieri di piantagioni e tutti i segni sembrano provare che le piantagioni di proprietà di indonesiani non sono in zona di sicurezza,"<sup>49</sup> le premesse per una coalizione di interessi interni ed esterni di natura reazionaria erano gettate già alla fine degli anni '50. Sarebbe bastato che il proletariato indonesiano alzasse il tiro occupando anche fabbriche, e fabbriche straniere in particolare, per far scattare la macchina anticomunista più micidiale mai approntata dopo il massacro dei comunisti tedeschi da parte dei nazisti.

Nel Vietnam del Sud il proletariato riusciva in quegli stessi anni a staccare il proprio sviluppo politico come classe dallo sviluppo capitalistico, a rifondere le aggregazioni sindacali di origine terzinternazionalista in un fronte generale di interessi antimperialistici contro il tentativo statunitense di agganciare il destino della forza-lavoro del Sud-Est asiatico ai cicli dei prodotti di cui gli Stati Uniti detenevano il controllo. Era in gioco la capacità o meno degli Stati Uniti di accrescere ulteriormente la propria sovrappopolazione relativa all'esterno. Dopo essersi annessa la forza-lavoro della Corea

del Sud, di Formosa, della Thailandia in compartecipazione largamente maggioritaria con il Giappone e dopo avere riaffermato il proprio dominio sulle Filippine, doveva essere la volta del Vietnam del Sud, del Laos, della Cambogia. La ripresa della guerriglia vietnamita all'inizio degli anni '60 segnava definitivamente i confini dell'iniziativa capitalista statunitense in Asia. L'imperialismo non poteva più dettare i termini di entrata del proletariato nella fabbrica moderna; non bastavano né le prospettive di sviluppo né un esercito di mezzo milione di soldati. Mai un proletariato "locale" era riuscito a muovere tanto capitale piuttosto che esserne mosso, a determinare tante scissioni interne, a cominciare dall'esercito, a creare una congiuntura politica così favorevole alla ripresa di lotte di massa all'interno stesso della metropoli. Il capitale statunitense doveva inventarsi una nuova borghesia dei paesi del Sud-Est asiatico, non più *compradora*, una borghesia militare *tout court*, con enormi costi che si sarebbero ripercossi sugli equilibri interni degli Stati Uniti.<sup>50</sup> Ma in tale processo era uno strato di borghesia militarizzata degli Stati Uniti che veniva assimilata alla sua creatura, che ne copiava i metodi, li perfezionava, li diffondeva nelle operazioni anti-guerriglia. Tuttavia se il capitale statunitense doveva inventarsi una borghesia, non doveva certo inventarsi un nemico nel proletariato vietnamita. Già nelle fasi iniziali della guerriglia contro Diem le circolari Vietcong non lasciavano dubbi sul metodo per costruire la forza proletaria:

"insistere sull'agitazione tra i salariati delle piantagioni di caucciù, sui loro carichi di lavoro dalle quattro del mattino a mezzogiorno per incidere 500 alberi al giorno, sul lavoro da bestie da soma nel trasporto del lattice, sul salario di 44 piastre (mezzo dollaro) al giorno.

#### V. Tensione della forza-lavoro e frazionamento del lavoro sociale

Quando la tensione della forza-lavoro aumenta, quando in un tempo di lavoro dato la condensazione del lavoro viene accresciuta attraverso il comando del lavoro incorporato nel macchinario, *cresce non solo la quantità di lavoro necessario estratta ad una classe operaia di consistenza numerica data,<sup>51</sup> bensì anche il ricambio della popolazione operaia in un dato intervallo di tempo*. La tendenza alla rotazione dell'intera popolazione operaia sul macchinario dato diventa così una tendenza che stempera la separazione oggettiva tra classe operaia attiva ed esercito industriale di riserva sia nel pro-

<sup>50</sup> Vedi in particolare PETER DALE SCOTT, *Opium and Empire: Mc Coy on Heroin in Southeast Asia*, in "Bulletin of Concerned Asian Scholars," V, 2, settembre 1973, pp. 49-56.

<sup>51</sup> Sull'accelerazione del capitale, l'intensificazione del lavoro e il rapporto tra aumento della produttività e aumento dei ritmi di lavoro, vedi GEOFFREY KAY, *Development and Underdevelopment*, cit., pp. 158-71.

<sup>48</sup> Sull'Indonesia, vedi ERICH H. JACOBY, *op. cit.*, pp. 52-81.

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 70.

cesso di produzione sia in quelli di circolazione e di riproduzione della forza-lavoro a livello sociale. Le sue forme possono essere varie: aumento dell'assenteismo, dell'autolicensing, della disponibilità al lavoro a tempo parziale, e per converso sospensioni, licenziamenti, ma anche mobilità del capitale con i suoi investimenti all'interno ed all'estero. Dal punto di vista della rotazione della popolazione operaia, ad un livello tecnologico dato, il risultato è sempre la rotazione di un numero crescente di operai nel processo di valorizzazione del capitale a livello sociale, un maggiore frazionamento del lavoro tra i membri della popolazione operaia in un tempo dato, una maggiore alternanza di lavoro e di non-lavoro nella vita lavorativa dell'operaio.

La mobilità del capitale e la mobilità della forza-lavoro sono aspetti complementari del frazionamento del lavoro, del continuo rivoluzionamento della divisione internazionale del lavoro. Al livello dello sviluppo del capitale statunitense nel dopoguerra la mobilità della forza-lavoro non può essere contrapposta alla mobilità del capitale, all'investimento diretto all'estero. Entrambe non sono che due facce di uno stesso antagonismo: da un lato, il tentativo del proletariato sradicato dalle campagne di giungere ai livelli salariali delle grandi concentrazioni operaie, dall'altro il tentativo capitalistico di liberarsi dei nuclei politicamente più coesi di classe operaia sia nella metropoli sia nelle ex colonie e di annettersi una forza-lavoro più a buon mercato e sovente soggetta a coercizione economica da parte di regimi che addomesticano o proibiscono qualsiasi forma di contrattazione collettiva. Storicamente delle due vie la seconda si è dimostrata più profittevole della prima per il capitale. Ma la prima non è stata abbandonata, anche se viene sempre più percorsa come misura di emergenza per soddisfare una fame di forza-lavoro di breve periodo.

All'inizio degli anni '60, quando gli investimenti diretti statunitensi nel settore manifatturiero riprendevano il primato rispetto agli investimenti petroliferi, il capitale statunitense muoveva direttamente circa 3 milioni di persone all'estero, di cui 1.700.000 nella manifattura. Il blocco più consistente era costituito dai più di 750.000 addetti al settore manifatturiero in Europa.<sup>52</sup> Meno facile è valutare quanta e quale forza-lavoro sia comandata all'estero direttamente del capitale statunitense all'inizio degli anni '70. Tuttavia una stima prudente dà un totale di più di 5 milioni di occupati, di cui 3,5 milioni nel settore manifatturiero.<sup>53</sup>

<sup>52</sup> US DEPARTMENT OF COMMERCE, OFFICE OF BUSINESS ADMINISTRATION, *US Business Investments in Foreign Countries: A Supplement to the "Survey of Current Business"*, United States Government Printing Office, Washington (D.C.) 1960, pp. 44-5.

<sup>53</sup> Sul licenziamento volontario, JOHN F. EARLY e PAUL A. ARMKNECHT, *The Manufacturing Quit Rate: Trend Cycles, and Interindustry Variations* (Bureau of Labor Statistics Staff Papers 7), United States Government Printing Office, Washington (D.C.) 1973, p. 27: "Ma, evidentemente, anche in un mercato del lavoro molto poco

Solo con la polemica sull'esportazione di posti di lavoro sollevata dai sindacati statunitensi negli ultimi anni sono stati precisati alcuni termini degli effetti interni sulla composizione della forza-lavoro. Intanto gli economisti più avvertiti hanno sostituito la domanda dei sindacati: "Gli investimenti all'estero delle imprese statunitensi non sottraggono posti di lavoro al paese?" con un'altra: "Gli investimenti all'estero delle imprese statunitensi non accrescono la capacità di accumulazione delle imprese stesse, con l'effetto non trascurabile di una generale riqualificazione della forza-lavoro negli Stati Uniti?"

Per rispondere a queste domande o per riformularle è probabilmente necessario rifarsi ad alcuni dati sovente dimenticati. L'evidenza statistica fino all'inizio degli anni '70 dimostra che il saggio di crescita delle imprese statunitensi operanti all'estero è stato generalmente superiore a quello delle imprese operanti all'interno, ed anche se la proporzione della produzione all'estero è bassa rispetto alla produzione interna, la differenza del tasso di crescita non può che avere effetti sostanziali nel mutamento della struttura del capitale statunitense.<sup>54</sup>

Più difficile è la valutazione degli effetti indotti dall'espansione statunitense all'estero nella composizione di classe negli Stati Uniti, dove le multinazionali detengono "probabilmente solo la metà circa dell'occupazione globale all'interno del settore manifatturiero che andrebbe attribuito all'investimento diretto all'estero. Nell'insieme le multinazionali danno il 70 per cento circa (12-13 milioni) di tutti i posti del settore manifatturiero nel 1970 (18 milioni)." Quanto alla perdita di posti di lavoro, tra il 1966 ed il 1970 "le multinazionali hanno acquisito una quota crescente di crescente occupazione... in alcune [metallurgia e stampa] hanno aumentato la loro quota di un'occupazione globale in diminuzione, tendendo così a compensare la crescente disoccupazione generata tra le imprese non multinazionali; in nessun caso le multinazionali hanno portato alla diminuzione dell'occupazione globale."<sup>55</sup> Secondo Robert B. Stobaugh, "una serie di studi, compreso uno recentemente completato sotto la mia direzione, hanno concluso che l'espansione delle attrezzature

teso la maggiore propensione dell'operaio legato alla produttività ad autolicensing è rimasta, il che indica la presenza di un cambiamento nella sottostante struttura economica." Sul secondo lavoro, US DEPARTMENT OF LABOR, BUREAU OF LABOR STATISTICS, *Multiple Jobholders in May 1965*, United States Government Printing Office, Washington (D.C.) 1966.

<sup>54</sup> Vedi in particolare ROBERT ROWTHORN, in collaborazione con STEPHEN HYMER, *International Big Business 1957-67: A Study of Comparative Growth*, Cambridge University Press, London 1971, e ROBERT B. LEFTWICH, *U.S. Multinational Companies: Profitability, Financial Leverage, and Effective Income Taxes*, in "Survey of Current Business," LIV, 5, pt. 1, maggio 1974, pp. 27-36.

<sup>55</sup> US SENATE COMMITTEE ON FINANCE, *Implications of Multinational Firms for World Trade and Investment and for U.S. Trade and Labor*, United States Government Printing Office, Washington (D.C.) 1973, pp. 612-4.

produttive all'estero ha un effetto positivo sull'occupazione statunitense. La nostra valutazione è che circa 600.000 posti di lavoro negli Stati Uniti dipendono direttamente dall'investimento diretto statunitense all'estero nel settore manifatturiero.<sup>56</sup>

Tuttavia rimane la domanda: *quali* sono i posti di lavoro "esportati" dalle multinazionali, quali modificazioni subiscono in tale processo, e soprattutto quali modificazioni nella composizione di classe ha determinato l'espansione dell'investimento statunitense all'estero da quando il settore manifatturiero ha ripreso a guidare l'investimento all'estero?

Abbiamo visto che nel decennio seguito al ciclo di lotte degli anni '30 la meccanizzazione spinta veniva puntata sulla razionalizzazione dei trasporti interni alla fabbrica e che questo salto tecnologico comportava un'intensificazione del ritmo di lavoro, una tensione più alta della forza-lavoro in un tempo di lavoro dato. La meccanizzazione spinta era quindi un contrattacco capitalistico sul fronte del *lavoro necessario alla riproduzione della forza-lavoro* che veniva portato avanti contro quelle forze traenti della classe operaia che erano arrivate a porre la questione del potere in fabbrica negli anni '30. Il lavoro necessario alla riproduzione della classe operaia doveva diminuire. La strada maestra era l'accelerazione dei tempi di produzione. Contro l'organizzazione di base sorta in fabbrica negli anni '30 era difficile per il capitale passare sul terreno dell'intensificazione del ritmo di lavoro. La meccanizzazione spinta e l'egemonia mondiale aprivano una nuova via allo sfruttamento capitalistico. Era la via della *separazione di quote qualitativamente differenziate e quantitativamente parcellizzate di lavoro necessario* in tre continenti. È diventata un luogo comune l'insistenza sulla diminuzione in termini assoluti e relativi dei sindacalizzati negli Stati Uniti a partire dalla fine della guerra di Corea; ma tale diminuzione non dice ancora che la diminuzione o l'accrescimento della forza di massa della classe operaia si misura sul livello effettivo dell'organizzazione multinazionale mossa direttamente ed indirettamente dal capitale statunitense, così come — ed è solo il caso più vistoso — la pur crescente sindacalizzazione nel Regno

<sup>56</sup> ROBERT B. STOBAUGH, *The Hidden Plusses of Multinationals*, in "The Wall Street Journal," 6 giugno 1973, p. 20. Lo studio compiuto sotto la direzione dell'autore dell'articolo non era pubblicato al momento della stesura di questo scritto. Stobaugh si schiera a favore di una crescente internazionalizzazione del capitale statunitense. Contro la polemica populistica dei sindacati statunitensi, secondo cui gli investimenti all'estero delle imprese multinazionali statunitensi sottrarrebbero posti di lavoro al "paese," Stobaugh sostiene che "la politica estera degli Stati Uniti sta intanto avvicinandosi ad un bivio. La strada sbagliata da seguire è il genere di proposta che viene avanzata dal Congresso, tendente ad isolarci economicamente dal resto del mondo. La strada giusta è il movimento che facilita la crescita delle imprese multinazionali statunitensi, in combinazione con un programma di aiuti per spostare gli operai statunitensi dai settori maturi verso più nuovi settori ad alta tecnologia, capaci di generare maggiori esportazioni di beni e servizi."

Unito negli anni '60 non dice la mancanza di iniziativa nei confronti di un capitale sempre più teso all'espansione all'estero.

Per un verso, i posti di lavoro usciti dagli Stati Uniti sono stati i posti di lavoro dove la forza di massa rimaneva minacciosa anche dopo il processo di meccanizzazione spinta degli anni '40; era questa una tendenza che nel dopoguerra non poteva più accontentarsi del Sud e dell'Ovest degli Stati Uniti: quindi innanzitutto i posti di lavoro degli assemblatori, cioè della forza-lavoro più soggetta alla meccanizzazione spinta dello sfruttamento e tuttavia capace di resistere e di contrattaccare a partire dagli scioperi a gatto selvaggio del 1953 e del 1955. Per un altro verso, *l'accentramento del comando sui tempi di produzione* negli Stati Uniti — spina dorsale dell'egemonia USA — permetteva di seguire agevolmente la via di un più razionale sfruttamento all'estero della forza-lavoro *in tutte le sue divisioni spaziali e occupazionali*. La meccanizzazione spinta non poteva fermarsi al processo di produzione. La *proporzionalità* tra potenza produttiva nel processo di produzione da un lato e potenza produttiva nel processo di circolazione e nel processo di riproduzione di forza-lavoro a livello sociale dall'altro esigeva un salto tecnologico anche in questi ultimi.

Nel processo di produzione l'accelerazione ottocentesca delle grandi linee traccianti dei trasporti attraverso le ferrovie viene perfezionata con l'articolazione del motore a combustione interna come mezzo di trasporto. Con la seconda guerra mondiale la ricerca operativa permetteva alle forze armate britanniche e statunitensi di riorganizzare i flussi nei trasporti secondo metodi di ottimizzazione che si sarebbero poi diffusi e perfezionati nell'industria. La riorganizzazione non riguardava tanto le infrastrutture viarie, già organizzate nel periodo del New Deal, quanto le operazioni di carico e scarico, dove la containerizzazione e la pallettizzazione mettevano fortemente in crisi le organizzazioni sindacali ed anche le gerarchie mafiose dei porti statunitensi. Nel trasporto per via mare il capitale statunitense delle flotte mercantili già negli anni '20 e '30 aveva tentato la via dell'evasione degli obblighi fiscali della legislazione statunitense e, dopo l'organizzazione del sindacato dei marittimi della costa orientale (National Maritime Union, NMU) nel 1936-37, quella della disgregazione della forza contrattuale del sindacato con l'adozione delle bandiere ombra, prima panamensi, poi di uno spettro di altri paesi, ed in particolare della Liberia, della Grecia, della Gran Bretagna, dell'Italia, di Cipro e di Honk Kong. Nel 1960 circa l'80 per cento del totale delle navi battenti bandiere-ombra erano statunitensi, con equipaggi sempre più di nazionalità non statunitensi. La stratificazione lungo linee etniche che ne è risultata, la cosiddetta "mistura delle nazionalità" era in realtà la versione aggiornata della politica fordiana di esaltazione di tensioni intraetniche attraverso il reclutamento di equipaggi di nazionalità che non erano sin-

dacalizzati e talvolta neppure sindacalizzabili legalmente.<sup>57</sup> L'abbreviazione dei tempi di carico e scarico, la fluidificazione del trasporto portuale, la meccanizzazione delle operazioni di navigazione hanno ridotto drasticamente la consistenza degli equipaggi riducendo i tempi di non-lavoro a bordo e negli scali.

Nel processo di circolazione, per quel tanto che si riferisce all'intermediazione bancaria ed assicurativa, al realizzo del capitale industriale ed alla capacità di comando di quest'ultimo, una volta superato il problema del trasporto non-meccanico dell'informazione con la telefonia ed il circuito televisivo, è cresciuta la capacità della forza-lavoro di articolarsi attraverso questi mezzi, ma già verso l'inizio degli anni '30 la trasmissione del messaggio articolato in tempo reale era risolta. Di qui la ricerca capitalistica si poneva il problema della rielaborazione linguistica dell'informazione, superando l'inadeguatezza del linguaggio comune ed assorbendo il *lavoro universale*, il lavoro storicamente accumulato attorno alla condensazione del messaggio; ma si poneva anche il problema della meccanizzazione dei flussi di circolazione del capitale e della pianificazione dell'elaborazione dei dati ai fini della pianificazione del comando. L'accelerazione dei tempi di produzione del calcolatore rispondeva all'esigenza di tagliare i tempi di non-lavoro degli operatori. Le implicazioni di queste trasformazioni nella riproduzione di forza-lavoro a livello sociale sotto il profilo ambivalente del *risparmio di lavoro sociale* e del *controllo* sono rilevanti innanzi tutto per la macchina statale, e poi anche per i poteri locali, a cominciare dal settore scolastico ed ospedaliero. Ma sono anche rilevanti a livello di fabbrica dove non ci si è certo fermati al trasporto meccanico del comando; di qui *l'accelerazione dei tempi di reazione* attraverso i circuiti di comunicazione interna sia a livello nazionale sia a livello internazionale. Le multinazionali, come lo stato USA, tanto quanto tendono ad *accentrare il comando*, altrettanto tendono a *decentrare l'esecuzione*, a distribuirla più o meno uniformemente a livello intercontinentale essenzialmente sulla base della disponibilità della forza-lavoro al lavoro. Nel processo di circolazione, con la semplice promozione salariale e normativa le imprese statunitensi hanno tentato di arginare l'organizzazione che attraverso il sindacato o con percorsi autonomi è andata ampliandosi negli ultimi trent'anni. L'emergere di organizzazioni sindacali che non si trascinano dietro la rassegnazione sindacale tipica del periodo bellico e della guerra fredda nel processo di circolazione (per esempio nei settori delle poste e dei telefoni) o nel processo di riproduzione di forza-lavoro (per esempio nel settore ospedaliero e in quello dell'istruzione) spiega in parte la promozione di strati di forza-lavoro nel processo di circolazione dell'impresa multinazionale operante all'e-

<sup>57</sup> B. A. BOCZEK, *Flying Flags of Convenience*, Cambridge University Press, London 1962.

stero. La distribuzione internazionale dell'esecuzione non coinvolge soltanto forza-lavoro di fabbrica, ma anche forza-lavoro aggregata all'intermediazione finanziaria, distributiva o all'addestramento di altra forza-lavoro da amalgamare al comando statunitense.

L'approfondimento della cooperazione all'interno della forza-lavoro mossa dal capitale multinazionale statunitense viene mediato dall'afflusso e dal deflusso di forza-lavoro statunitense e straniera nelle maglie dell'industria statunitense. Benché le statistiche in proposito siano scarsamente disaggregate, non pare azzardato sostenere che il flusso di forza-lavoro temporanea straniera non-immigrante sia di sette volte superiore al numero degli immigrati permanenti, circa 3 milioni di persone all'anno.<sup>58</sup> Viene così aumentato il grado di adattabilità della forza-lavoro al comando del capitale statunitense in tutti i paesi in cui essa rifluisce dopo l'esperienza di lavoro e di addestramento negli Stati Uniti, tanto quanto il comando statunitense viene reso sensibile alle peculiarità delle situazioni socio-economiche all'estero. È una massa che si aggrega al resto della forza-lavoro mossa dal capitale statunitense nei vari paesi a tutti i livelli della gerarchia della produzione sociale, sovente rivalutandosi per un processo opposto alla svalutazione subita quando si getta nel cosiddetto mercato del lavoro negli Stati Uniti, e in parte situandosi accanto ed in parte al di sotto della forza-lavoro e della dirigenza statunitensi dislocate all'estero, ma generalmente al di sopra della forza-lavoro locale a parità di addestramento in patria.

Difficile è la lettura dei circuiti di comunicazione di lotte, di richieste, di organizzazione di cui la mobilità multinazionale in parte è segno ed in parte è catalizzatrice. I circuiti di comunicazione delle lotte sono rimasti aperti verso e dai paesi contigui, Canada e Messico, ma anche verso e dai paesi antillani e latinoamericani, più sporadicamente europei ed asiatici. La richiesta di un coordinamento internazionale trova oggi una prima, embrionale risposta a livello di impresa singola e non passa attraverso i vertici sindacali. In generale negli Stati Uniti i legami di classe a livello internazionale sono stati e continuano ad essere *rafforzati* dai legami etnici. Negli ultimi anni, per esempio, l'ostilità operaia al blocco razzista che ha dominato l'Africa australe ha cominciato a diventare efficace. Il dibattito che si è sviluppato sulla questione della partecipazione statunitense allo sfruttamento del proletariato sudafricano e il boicottaggio delle merci rhodesiane e sudafricane nei porti della costa orientale mettono sul tappeto le

<sup>58</sup> US DEPARTMENT OF LABOR, *Immigrants and the American Labor Market* (Manpower Research Monograph 31), United States Government Printing Office, Washington (D.C.) 1973, p. 11, nota che nel 1972 l'Immigration and Naturalization Service ha registrato 5.100.000 non-immigrati e 385.000 immigrati in arrivo. Detraendo un paio di milioni di "turisti puri" dalla prima cifra, restano circa tre milioni di persone di cui, come dice la monografia citata, "una parte lavora legalmente e molti non hanno diritto di lavorare legalmente (ma comunque lavorano)." Nel 1972 sono stati circa 150.000 gli studenti stranieri che hanno lavorato legalmente durante l'estate negli Stati Uniti.



differenze tra i fautori dello sviluppo del capitale ed in subordine della classe operaia e quanti sono già dentro un processo di sviluppo politico della classe che si nega come funzione dipendente dal capitale.<sup>59</sup>

L'emigrazione dagli Stati Uniti è bifronte: per un verso essa non è che una funzione dipendente dal comando statunitense all'estero, per un altro verso è il tentativo di sfuggire al capitalismo nei suoi aspetti più avanzati, ed in particolare all'irregimentazione dei giovani in occasione delle guerre nel Sud-Est asiatico.

Il comando capitalistico statunitense all'estero passa attraverso la mediazione di personale militare e civile statale all'estero che è venuto aumentando dall'inizio degli anni '50. A livello di impresa, i dirigenti statunitensi si sono addensati nelle maggiori *enclaves* dell'espansione statunitense. Dei 57.000 dirigenti e tecnici all'estero infatti, il 6,4 per cento sono in Germania ed il 5,2 per cento sono in Giappone. Seguono la Gran Bretagna (4,8 per cento), il Vietnam (3,6 per cento), il Canada (3,5 per cento) ed il Brasile (3,4 per cento). Vengono poi la Svizzera, il Messico, l'Australia, le Filippine ed i paesi del Sud-Ovest asiatico con percentuali comprese tra il 2 ed il 2,9 per cento, ed i paesi con percentuali comprese tra l'1,5 e l'1,9 per cento: Francia, Sudafrica, Belgio, India, Venezuela, Perù, Italia. I 18 paesi insieme hanno il 51 per cento del personale dirigente statunitense occupato all'estero in posti non statali.<sup>60</sup> Sotto i dirigenti, che costituiscono il 79 per cento degli statunitensi occupati all'estero, sono aggregate quote scarse di impiegati ed operai senza qualifica.<sup>61</sup> Sarebbe una piramide sociale rovesciata, la prefigurazione dell'utopia che vorrebbe far coincidere la cittadinanza statunitense con una sorta di superqualificazione, se non ci fosse una quota notevolissima di disoccupati che costituisce un'ampia riserva di forza-lavoro generalmente qualificata per il lavoro temporaneo sia per le forze armate sia per le imprese multinazionali.<sup>62</sup> Mutando il clima politico nei

<sup>59</sup> La sintesi ed il significato politico del dibattito in KEN JORDAAN, *Trade Unionism v. Revolution in South Africa*, in "Race Today," VI, 3, marzo 1974 pp. 76-80.

<sup>60</sup> I dati sono ricavati da US BUREAU OF THE CENSUS, *Census of Population, 1970: Americans Living Abroad*, United States Government Printing Office, Washington (D.C.) 1973, tavole 15, 19, 25. Per il Vietnam, la percentuale relativamente alta sembra riflettere non tanto una tendenza quanto la congiuntura politico-militare dell'anno (1970) in cui il censimento è stato compiuto. Quanto al Brasile, esso sembra essere uno dei pochi paesi dove imprese locali tendono ad occupare un certo numero di dirigenti statunitensi (vedi in proposito "The Wall Street Journal," 21 gennaio 1974, p. 6). I dati del censimento del 1970 non specificano la nazionalità del datore di lavoro dei dirigenti e degli altri occupati, ma non sembrano esserci dubbi sul fatto che per la stragrande maggioranza dipendono da imprese statunitensi.

<sup>61</sup> *Ibid.*, tavole 15, 19, 25: gli impiegati sono 5.300 (7,4 per cento degli occupati all'estero), gli operai specializzati sono 4.600 (6,5 per cento), e gli operai senza qualifica sono 5.600 (7,6 per cento).

<sup>62</sup> *Ibid.*, tav. 21: i familiari nelle forze di lavoro a carico di cittadini privati abitanti all'estero sono 133.000, di cui il 52,7 per cento disoccupati. Tra i 110.000 familiari nelle forze di lavoro a carico di militari e di personale statale dell'amministrazione civile la disoccupazione è del 90 per cento.

confronti dell'iniziativa capitalistica statunitense si è anche abbassata la motivazione dei giovani dirigenti ad andare all'estero.<sup>63</sup> Ma la minore carica motivazionale deriva anche da problemi intrinseci alla struttura del comando all'interno degli Stati Uniti, come viene notato con sempre maggiore preoccupazione. Questa crisi ha già avuto ed avrà ancora ripercussioni sulla struttura della dirigenza dell'impresa all'interno degli Stati Uniti, soprattutto nel senso di assimilare stili di comando meno legati alle tradizioni dell'*establishment* della costa orientale.<sup>64</sup> All'estero la progressiva annessione a mansioni direttive di dirigenti locali tende a ridurre il numero relativo di funzionari statunitensi dislocati nelle operazioni industriali, finanziarie, commerciali all'estero. Tuttavia i dirigenti locali passano generalmente attraverso l'addestramento statunitense.<sup>65</sup> E d'altra parte aumenta anche il numero di *managers* stranieri — non esclusivamente europei — nei consigli di amministrazione delle multinazionali statunitensi.<sup>66</sup> Queste operazioni non sono ancora indice di una politica di amalgamazione completa tra dirigenze industriali nazionali ma non sono certamente più da confondere con la cooperazione tentata dal capitale mercantile metropolitano sulle gerarchie dei colonizzati attraverso il governo indiretto.

L'afflusso di immigrati permanenti negli Stati Uniti nel secondo dopoguerra è un aspetto specifico del frazionamento del lavoro e dell'attuale divisione internazionale del lavoro. Da una parte essa prepara l'esportazione di capitali, dall'altra ne è una conseguenza. L'immigrazione di forza-lavoro semplice o addestrata a funzioni semplici si situa nella fase dell'impresa in cui viene perseguita l'accumulazione necessaria per l'esportazione di capitali, l'immigrazione di forza-lavoro addestrata a funzioni complesse si situa in una fase dell'impresa e del capitale sociale in cui è già compiuto il salto verso la diffusione di operazioni industriali all'estero. Ma l'immigrazione

<sup>63</sup> Vedi l'articolo di ALFRED L. MALABRE jr., *Firms Cut Pay Extras of Oversea Managers, Use More Foreigners*, in "The Wall Street Journal," 8 gennaio 1973, p. 1.

<sup>64</sup> L'articolo di FERNANDO BARTOLOMÉ, *Executives as Human Beings*, in "Harvard Business Review," L, 6, novembre-dicembre 1972, pp. 62-9 presenta alcuni nodi di problemi di comportamento dei dirigenti industriali in un ambiente culturale che respinge le rigide separazioni tra sfera privata e sfera pubblica ed esamina la crisi delle vecchie cariche motivazionali. Secondo un'inchiesta dello Standard & Poor, su 53.000 dirigenti industriali statunitensi esaminati quasi uno su 10 veniva da Harvard o Yale. Dei 10 maggiori *colleges* che li avevano prodotti ben 5 appartengono alla costa orientale.

<sup>65</sup> Secondo uno studio di SHERWOOD C. FREY, citato in "The Wall Street Journal," 23 aprile 1973, p. 6, su 780 studenti usciti dal Harvard Business School nel 1973 il 15 per cento provenivano da 55 paesi, Nordamerica esclusa, mentre due anni prima erano il 9 per cento. La tendenza all'osmosi tra dirigenti statunitensi e dirigenti stranieri non può che continuare. Lo studio di Frey mostra che il 27 per cento dei recenti laureati dell'Harvard Business School lavorano ancora negli Stati Uniti. Le imprese statunitensi operanti fuori degli Stati Uniti tendono ad occupare un numero crescente di dirigenti locali, preferibilmente addestrati negli Stati Uniti, sia per risparmiare le onerose trasferte di dirigenti statunitensi sia per il più facile inserimento del dirigente locale nelle strutture del potere del paese.

<sup>66</sup> Uno studio del Conference Board di New York nel 1973 ha trovato che su 855 imprese statunitensi esaminate il 12 per cento hanno almeno un consigliere d'amministrazione che non è statunitense ("The Wall Street Journal," 30 aprile 1973, p. 6).

permanente nel secondo dopoguerra è anche aspetto importante del carattere multinazionale della classe operaia negli Stati Uniti. Essa è dovuta da un lato alla crescente irreversibile mobilità occupazionale e geografica della classe operaia all'interno degli Stati Uniti a cominciare dai proletari neri — braccianti, mezzadri, fittavoli — che si lasciavano alle spalle un passato di semipeonaggio nelle campagne del Sud, oppure — nel caso di minatori — di dominio da parte delle compagnie minerarie nei *company towns*; dall'altro alla forza centripeta della crescita statunitense che a sua volta ha spinto i due fuochi della sua ellisse imperialistica — Repubblica federale tedesca e Giappone — a ritrovare la loro capacità di accumulazione ed in subordine di attrazione di braccia dopo la sconfitta militare.<sup>67</sup>

Il privilegio dell'investimento diretto all'estero come tendenza dominante è proprio del capitalismo statunitense come lo è stato di quello britannico. Il carattere subalterno del capitalismo tedesco-occidentale e giapponese è dimostrato fra l'altro dallo scarso spazio che finora è stato loro concesso per l'investimento diretto all'estero e quindi dalla necessità di concentrare la produzione in patria, a costo di rendersi vulnerabili sul piano delle importazioni e di aggregare forza-lavoro straniera in grado preoccupante per gli equilibri sociali interni.

In realtà, si sono ristrette le possibilità per il capitale di scegliere tra l'aggregazione di immigrati ad una classe operaia metropolitana e l'investimento diretto che muove forza-lavoro all'interno di stati dove la classe operaia è minoritaria. Per quanto separati e discriminati a livello sociale, gli immigrati si sono dimostrati capaci di rompere in tempi sempre più brevi la gerarchia dentro cui li collocava il capitale. Con l'investimento diretto dove la classe operaia è minoritaria il capitale statunitense ha dovuto incoraggiare o imporre sempre più duramente regimi antiproletari per battere un'insorgenza di fabbrica e sociale che poneva richieste di potere statale. Qui la condizione *sine qua non* dell'impegno degli Stati Uniti e degli altri paesi dell'Occidente per la crescita economica è stata l'eliminazione della forza politica proletaria. E qui le due paral-

lele leniniane — sviluppo del capitale e sviluppo della forza politica della classe — si aprono a forbice — almeno nel medio periodo. Ma tutti i problemi di controllo all'estero sono presenti al capitale statunitense in varia forma e con vario sviluppo, innanzi tutto all'interno degli Stati Uniti, perché qui classe operaia e capitale si sono confrontati in uno scontro secolare per la ricomposizione o la divisione della forza-lavoro secondo linee di casta e classe.

L'immigrazione intercontinentale verso gli USA era stata chiusa in seguito al '17 sovietico ed ancor più all'insorgenza degli immigrati europei e messicani dell'Industrial Workers of the World (IWW) attorno alla prima guerra. I dieci milioni di immigrati per i quali l'IWW era un punto di riferimento se non uno strumento di lotta negli anni attorno alla prima guerra dovevano essere per il capitale statunitense "il fiume di carne umana che separa (che deve tener separati) i neri del Sud dalle fabbriche settentrionali."<sup>68</sup>

Dopo la guerra la mobilità intercontinentale veniva bloccata: meglio trarre i neri dal profondo Sud, sull'esempio di Henry Ford, piuttosto che subire l'iniziativa di masse che avevano avuto esperienza diretta della rivoluzione in Europa e che sarebbero potute arrivare negli Stati Uniti in periodo di recessione. Tra il 1922 ed il 1924 mezzo milione di neri emigravano al Nord. Ma quando anche i neri inurbati trovarono un'espressione politica autonoma con il movimento garveyista, i cancelli dell'immigrazione venivano nuovamente socchiusi. Secondo le leggi approvate negli anni '20 (Johnson Act, 1921; Johnson-Reed Bill, 1924; Permanent Quota Law, 1929) venivano definite quote massime discriminatorie e modeste per nazionalità.<sup>69</sup> Intanto l'immigrazione clandestina, soprattutto dal Messico si combinava con l'immigrazione antillana concordata dal governo federale con le imprese agricole del Sud-Ovest a corto di manodopera. Era un'immigrazione che aveva ben poco dell'ottocentesca libera mobilità di larghi strati proletari nel Nuovo Mondo. Da un lato l'immigrazione era composta da strati prescelti di forza-lavoro proveniente da aree ristrette con pesanti vincoli precapitalistici, dall'altro le loro mansioni erano *incasellate e definite* all'en-

<sup>67</sup> BRUNO GROPPA, *Sviluppo economico e ciclo dell'emigrazione*, in ALESSANDRO SERAFINI (a cura di), *op. cit.*, pp. 149-80, e KARL HEINZ ROTH, *op. cit.*, pp. 175-234; sui precedenti nazisti nell'importazione di forza-lavoro, ELISABETH BEHRENS, *Arbeiterkampf und Kapitalistischer Gegenangriff unter dem Nationalsozialismus*, in KARL HEINZ ROTH, *op. cit.*, pp. 131-174. Sul Giappone, KOJI TAIRA, *Economic Development and the Labour Market in Japan*, Columbia University Press, New York 1970 e RICHARD H. MITCHELL, *The Korean Minority in Japan*, Berkeley, University of California Press, 1967. Sull'importazione di forza-lavoro dalla Corea durante la guerra, vedi JOHN HALLIDAY e GAVAN McCORMACK, *op. cit.*, p. 147-8. HERBERT P. BIX, *Regional Integration*, cit., p. 19, osserva che nei tre mesi seguenti la resa del Giappone dei 2,4 milioni di coreani in Giappone — di cui un milione di forzati — una parte riuscì a tornare in patria senza restrizioni. Nel novembre 1945 i poteri alleati ordinarono che il rimpatrio fosse subordinato all'abbandono di tutti i beni personali ad eccezione di mille yen (equivalenti a 20 pacchetti di sigarette) e degli effetti personali. Alla fine del dicembre 1946 tutti i rimpatri vennero bloccati. Da 600.000 a 700.000 coreani rimasero in Giappone in condizioni di pesante discriminazione.

<sup>68</sup> SERGIO BOLOGNA, *Composizione di classe e teoria del partito alle origini del movimento consiliare* in SERGIO BOLOGNA, GEORGE RAWICK, MAURO GOBBINI, ANTONIO NEGRI, LUCIANO FERRARI BRAVO, FERRUCCIO GAMBINO, *Operai e stato. Lotte operaie e riforma dello stato capitalistico tra rivoluzione d'ottobre e New Deal*, Feltrinelli, Milano 1972, p. 42.

<sup>69</sup> Secondo ROBERT H. AMUNDSON, *Immigration: U.S. Policies Vs. U.S. Ideals*, reprint da "Social Order," ottobre 1959, a cura di The American Committee on Italian Migration, New York, s.d., si calcola che nel solo biennio 1923-24 700.000 messicani entrarono illegalmente negli Stati Uniti. Era una disponibilità al lavoro non sindacalizzato che avrebbe potuto avere breve vita perché i braccianti messicani formavano associazioni sindacali già alla fine degli anni '20, se le squadre di *vigilantes* e la Grande Depressione non avessero spento la capacità di organizzazione autonoma. I tentativi di sindacalizzazione degli anni '40 davano risultati modesti. Sulla situazione dei messico-americani nel dopoguerra, vedi LEO GREBLER, JOAN W. MOORE, RALPH GUZMAN, *The Mexican-American People: The Nation's Largest Minority*, The Free Press, New York 1970.

trata legale o illegale negli Stati Uniti, in modo da ostacolare la mobilità verticale per alcuni anni e da far pendere sugli immigrati la minaccia costante del rimpatrio. È il caso dei messicani, dei portoricani, dei filippini, degli antillani delle colonie britanniche. Ma è un caso non molto diverso dalla mobilità dal Sud che i neri riconquistavano per sé a partire dalla ripresa economica fondata sul riarmo e poi sulla guerra nel periodo 1938-44. La crisi del vecchio sistema della piantagione, con i suoi legami di tipo semicoloniale, rendeva spedito il processo di abbandono delle campagne da parte del proletariato agricolo dopo l'arresto generale della mobilità dalla campagna alla città negli anni della Grande Depressione. Il processo non va visto come semplice espulsione dei braccianti — le "vit-time" dell'*agribusiness*. "Qualsiasi posto è migliore di questo posto" era lo slogan di chi lasciava le piantagioni del Sud.

Se fino all'inizio degli anni '20 la mobilità della forza-lavoro era prevalentemente intercontinentale, con la ripresa economica dovuta al riarmo i flussi migratori diventavano prevalentemente ed irreversibilmente *regionali*, mentre veniva crescendo la mobilità intercontinentale del capitale. In altre parole, i circuiti della mobilità della forza-lavoro venivano ristretti. Una più precisa pianificazione del rapporto tra parcellizzazione del lavoro e gerarchizzazione sulla base del gruppo etnico di appartenenza è all'origine della svolta nella politica migratoria degli Stati Uniti.

Con l'avvicinarsi della seconda guerra l'immigrazione si polarizza: da un lato un'immigrazione prevalentemente di tecnici, dirigenti, operai qualificati, intellettuali, generalmente profughi del nazismo, dall'altro l'inizio dell'immigrazione massiccia di portoricani, per la stragrande maggioranza proletari che vengono inchiodati nelle mansioni peggiori, nei ghetti e nelle più alte percentuali di disoccupazione del Nord-Est. Rispedito il grosso dei profughi dello stalinismo nell'Europa orientale,<sup>70</sup> venivano filtrati poco meno di 400.000 europei nel quinquennio 1948-52.

Con l'approvazione del Mc Carran-Walter Act nel 1952 veniva riproposta la legislazione degli anni '20. Chiusa la porta all'immigrazione antillana<sup>71</sup> tranne quella stagionale — molto esigua — nelle fattorie della Florida, stabilito un trattamento inferiore per gli immigrati asiatici, entravano più di due milioni e mezzo di persone tra il 1945 e il 1959. Le maglie si allargavano ulteriormente con il boom della guerra del Vietnam e si raggiungevano poi le 400.000

<sup>70</sup> La loro storia, per quel tanto che è documentabile oggi, è stata scritta da JULIUS EPSTEIN, *Operation Keelhaul: The Story of Forced Repatriation*, Devin-Adair, New York 1974.

<sup>71</sup> Gli effetti di tale chiusura per l'apertura dall'emigrazione antillana del Regno Unito sono stati studiati da GIUSEPPE PACELLA, *L'immigrazione intercontinentale nel Regno Unito*. Tesi di laurea, Istituto di Scienze Politiche e sociali, Università di Padova 1974.

unità nel 1973. In totale più di 7 milioni e mezzo di immigrati erano affluiti legalmente negli Stati Uniti tra il 1945 e il 1973.<sup>72</sup>

A questi occorre aggiungere gli immigrati portoricani: circa 70.000 residenti nel 1940, nel dopoguerra emigrano poco meno di un milione di persone nell'area dei tre stati del Middle Atlantic, New York, New Jersey e Pennsylvania.<sup>73</sup> L'età del 70 per cento dei portoricani immigrati negli Stati Uniti nel decennio 1950-60 era compresa tra i quindici ed i trentanove anni. Veniva assorbita dalla metropoli la forza-lavoro più giovane.<sup>74</sup> Mentre i proletari sono stati avviati verso gli *sweatshops*, le fabbriche più arretrate dell'area newyorkese, a Portorico sono planati, i pochi grossi investimenti petrolchimici che hanno imposto la loro egemonia politica sugli interessi dell'industria leggera statunitense, pure presente nel mare della disoccupazione portoricana.<sup>75</sup>

Ai sette milioni e mezzo di immigrati legali ed al milione di immigrati dal "Commonwealth of Puerto Rico" occorre aggiungere una massa di operai frontalieri canadesi e messicani difficile da valutare ma certamente nell'ordine delle centinaia di migliaia di proletari. Per il capitale statunitense l'assorbimento di manodopera dalle zone oltreconfine è generalmente una soluzione temporanea. Una volta assicuratosi il necessario livello di accumulazione, l'impresa passa il confine, soprattutto quello texano.<sup>76</sup>

<sup>72</sup> DEPARTMENT OF JUSTICE, IMMIGRATION AND NATURALIZATION SERVICE, *Annual Report 1973*, United States Government Printing Office, Washington (D.C.) 1974, tav. 1, p. 5.

<sup>73</sup> Secondo JOSÉ VAZQUEZ CALZADA, *La emigración puertorriqueña: solución o problema?* in "Revista de Ciencias Sociales de la Universidad de Puerto Rico," VII, 4, dicembre 1963, cit. in MANUEL MALDONADO-DENIS, *Puerto Rico: A Socio-Historic Interpretation*, Vintage Books, New York 1972, pp. 315-6: "Se aggiungiamo al totale degli emigrati il numero dei figli che avrebbero procreato se fossero rimasti nell'isola concludiamo che tra il 1940 ed il 1960 l'isola perse quasi un milione di persone per effetto dell'emigrazione di massa."

<sup>74</sup> Anche se al momento della stesura di questo scritto non era ancora disponibile il rapporto speciale del censimento della popolazione del 1970 sui portoricani negli Stati Uniti, dai dati disponibili sul Nord-Est sembra che il numero degli immigrati portoricani entrati negli Stati Uniti dopo il 1946 superi largamente il milione.

<sup>75</sup> L'emigrazione verso gli Stati Uniti è solo una faccia della medaglia. L'altra è il crescente controllo statunitense della popolazione operaia di Portorico. Le forme del controllo si imperniano sulla riduzione del tasso di natalità, ma si propagano anche all'organizzazione sindacale. Secondo il COMMITTEE FOR PUERTO RICAN DECOLONIZATION, *Profile of the Puerto Rican Worker*, New York 1974, un terzo circa delle donne portoricane in età fertile residenti nell'isola sono state sterilizzate. Negli ultimi 15 anni il numero dei sindacati statunitensi presenti a Portorico è aumentato del 58 per cento, mentre quello dei sindacati portoricani è diminuito del 33 per cento. Le centrali sindacali statunitensi controllano il 45 per cento dei sindacalizzati di Portorico.

<sup>76</sup> Con l'inizio della seconda guerra mondiale riprendeva una massiccia immigrazione dal Messico, più stratificata socialmente e più diffusa territorialmente di quella degli anni '20: da un lato una quota relativamente modesta di immigrati permanenti diretti nei grandi centri urbani, dall'altro una dispersa immigrazione agricola temporanea nell'ordine delle centinaia di migliaia di *braceros* nel Sud-Ovest e nell'Ovest secondo un programma concordato dai due governi federali (*Bracero Program*). L'immigrazione illegale di *braceros*, bene accettata ai poteri locali, era superiore all'immigrazione legale temporanea. Era la reazione dell'*agribusiness* ai fermenti organizzativi tra gli operai agricoli del Sud-Ovest e dell'Ovest. Soltanto con l'avvio di lotte di massa da parte degli operai agricoli di origine messicana in California nei primi anni '60 il *Bracero Program* veniva ridotto. Ma intanto l'*agribusiness* era riuscito a meccanizzare le operazioni critiche dell'agricoltura intensiva. Sulla mobilità permanente e temporanea dei messico-ame-

Il forte divario tradizionale tra la partecipazione della forza-lavoro immigrata e quella della forza-lavoro indigena al cosiddetto mercato del lavoro è andato diminuendo negli ultimi decenni, ma permane ancora: secondo il censimento della popolazione del 1970, su una popolazione indigena di 170 milioni la percentuale degli occupati era del 36 per cento, su una popolazione di 9 milioni di immigrati la percentuale di occupati era del 42 per cento.<sup>77</sup>

Rispetto all'immigrazione prebellica la struttura occupazionale degli immigrati negli ultimi trent'anni tende a polarizzarsi agli estremi del lavoro complesso e del lavoro semplice e non tanto per il carattere iperqualificato o ipoqualificato della forza-lavoro immigrata quanto per la forza centrifuga che la gerarchizzazione del lavoro negli Stati Uniti esercita sul gorgo della forza-lavoro immigrata con qualificazione e polivalenza più o meno alta.

L'angolo di sfasamento delle qualifiche detenute in patria rispetto a quelle riconosciute nel luogo di lavoro negli Stati Uniti può essere più o meno ampio, ma non è nullo se non nel caso di addetti alla ricerca. Conta la velocità di adattamento delle "facoltà naturali ed acquisite" sul suolo americano, a cominciare dalla lingua. In una serie di interviste della Manpower Administration del 1973, a proposito della collocazione sociale dell'immigrato si notava che "più comune era l'andamento alto — basso — medio; all'arrivo l'immigrato con preve capacità professionali non riusciva a trovare lavoro nella professione. Perciò accettava un posto a bassa qualifica e poi dava inizio all'ascesa."<sup>78</sup>

Sia nella generazione di immigrati prima del 1945 sia nella generazione di immigrati tra il 1945 e il 1970 i due gruppi dominanti nella popolazione occupata sono i colletti blu senza qualifica (rispettivamente 38,9 e 43,2 per cento) ed i professionisti e dirigenti (rispettivamente 24,1 e 23,6 per cento). Declinano, anche se di poco sia gli operai dotati di mestiere (rispettivamente 14,6 e 13,7 per cento) sia i colletti bianchi (rispettivamente 22,2 e 19,3 per cento).<sup>79</sup>

In termini di disponibilità politica al lavoro, gli immigrati nel periodo postbellico, nonostante la permanenza di divisioni per gruppi etnici, si sono amalgamati in tempi più brevi che in passato con il resto della forza-lavoro e dove hanno costituito un fronte omogeneo — come nell'agricoltura californiana — sono stati la punta di diamante di lotte protrattesi per anni per liberarsi dai pesanti termini di entrata con cui il capitale statunitense li aveva accettati.

ricani negli Stati Uniti, LEO GREBLER, JOAN W. MOORE, RALPH C. GUZMAN, *op. cit.*, pp. 205-47, 295-347.

<sup>77</sup> US DEPARTMENT OF LABOR, *Immigrants and the American Labor Market*, cit.

<sup>78</sup> *Ibid.*

<sup>79</sup> US BUREAU OF THE CENSUS, *Census of Population: 1970, Subject Reports, Final Report PC (2) — 1A: National Origin and Language*, United States Government Printing Office, Washington (D.C.) 1973, tav. 18.

Al livello cosiddetto "professionale" della forza-lavoro immigrata, sia che essa venga aggregata alla fabbrica come "classe operaia superiore," sia che venga addetta al processo di circolazione, sia ancora che essa venga annessa alla riproduzione di forza-lavoro negli ospedali, nelle scuole o nelle case, la sua condizione proletaria è dimostrata dalla svalutazione che essa subisce nei primissimi anni di immigrazione e nell'ambivalenza verso il mito dell'ascesa sociale, usato sì per la conquista di una metà di salario, ma come parte ormai di un destino proletario collettivo.

## VI. Necessità capitalistica e necessità operaia

Nel processo di produzione come in quelli di circolazione e di riproduzione della forza-lavoro a livello sociale, il lavoro necessario alla riproduzione quotidiana di forza-lavoro si rivolta contro la condensazione a cui è stato sottoposto. Tanto quanto l'operaio tende a sfuggire all'intensificazione del ritmo di lavoro in fabbrica, altrettanto cerca di prolungare l'efficacia del lavoro necessario erogato ponendo intervalli di tempo tra un periodo e l'altro di lavoro salariato o all'interno della giornata lavorativa (con il lavoro a tempo parziale) o all'interno dell'anno lavorativo (con settimane o mesi di disoccupazione semipagata) o all'interno della vita lavorativa (la rivendicazione del pensionamento dopo 20 anni di lavoro).<sup>80</sup> Ma l'efficacia del lavoro necessario nella resistenza al ritmo quotidiano dello sfruttamento viene aumentata con la cosciente riduzione della popolazione operaia attraverso la contrazione della fertilità e della natalità familiare e con la tendenza a concentrare quote crescenti di lavoro necessario in un'istruzione dei figli che secondo tradizionali ma ormai invecchiate regole dovrebbe sottrarli al *ritmo di lavoro* della fabbrica.

Nel secondo dopoguerra è sembrato che su questa tendenza capitale e forza-lavoro negli Stati Uniti potessero accordarsi, perseguendo ciascuno i propri interessi: da un lato il capitale assecondava il forte avvicendamento di forza-lavoro ottenendo così lo scopo di ri-

<sup>80</sup> L'aumento degli occupati a tempo parziale tra il 1963 ed il 1973 costituisce uno degli aspetti più importanti dei mutamenti della struttura occupazionale negli Stati Uniti, per quel tanto che il fenomeno è osservabile, essendo il 1963 il primo anno in cui il Bureau of Labor Statistics ha fornito dati. Nei dieci anni l'occupazione a tempo parziale è passata da 7,8 milioni a 12,6 milioni, pari al 14,4 per cento della popolazione attiva, e rappresenta da sola un terzo dell'incremento totale delle forze di lavoro del paese (vedi in proposito ROGER RICKLEFS, *Employes, Employers Both Discover the Joys of Part-Time Positions*, in "The Wall Street Journal," 7 marzo 1973, p. 1). Anche il lavoro a domicilio è in aumento, benché le cifre disponibili siano soltanto valutazioni approssimative. Ricklefs nell'articolo citato riporta una stima di 3 milioni di persone. Se i segni dello sciopero dei "camionisti indipendenti" (che corrisponderebbero ai "padroncini" italiani) nell'inverno 1973-1974 negli Stati Uniti non sono ambivalenti, sembra di trovarsi di fronte ad un processo di proletarianizzazione in questa categoria che rappresenta un aspetto importante della diffusione e del frazionamento del lavoro "a domicilio."

distribuire le tensioni, i conflitti e persino la patologia del lavoro astratto su una massa larghissima di operai, e di realizzare così una democrazia dello sfruttamento a sua immagine e somiglianza, dall'altro il proletariato estendeva la sua capacità di resistere allo sfruttamento continuativo sia attraverso l'uso di una parte della busta-paga, che era relativamente più alta che negli altri paesi, nei periodi di non-salario, sia attraverso l'assegno di disoccupazione o di povertà, vera barriera di difesa che la classe operaia aveva costruito con le lotte degli anni della Grande Depressione.

Ma già alla fine degli anni '50 l'ambivalenza dell'interesse comune giungeva al punto della crisi. Il capitale statunitense aveva allargato la massa della classe operaia di cui poteva disporre imponendo un'onnipresente egemonia politica a livello internazionale con l'avvio di un processo di investimenti all'estero più esteso di quanto non avesse mai fatto nessun capitale industriale. Nello stesso tempo esso cercava di mantenere gli equilibri interni contro la ripresa dell'insubordinazione nella società statunitense ed in particolare quella dei neri contro le divisioni di casta e di classe, percorritrici delle lotte degli anni '60 contro le divisioni lungo linee etniche, sessuali, generazionali. Il tentativo di pacificazione interna trovava la sua formulazione più matura nella politica economica kennediana con il boom bellico della guerra nel Vietnam; essa approntava circa 7 milioni di nuovi posti di lavoro che avrebbero dovuto stabilizzare l'incerto confronto tra lo stato ed i ghetti. La politica economica kennediana entrò in crisi in parte perché non riusciva a rendere stabile un rapporto di lavoro di intensità irreversibile a quel livello di conflitto tra le classi, in parte perché essa non attraeva nel gorgo occupazionale statunitense il nucleo centrale dei senza-salario giovani (*hard core unemployed*), infine perché i neri dei ghetti chiedevano un salario sganciato dall'occupazione e con il movimento di opposizione alla guerra del Vietnam attaccavano la pietra angolare del boom, la produzione bellica e la coscrizione obbligatoria.<sup>81</sup> Diminuiva l'intimidazione della disoccupazione sulla forza-lavoro occupata e disoccupata. L'alternanza di occupazione-disoccupazione non è più drammatica per la maggioranza dei giovani del *baby boom* postbellico; dunque, forza-lavoro mobile che vuole il posto di lavoro per poter rifiutarlo, riprenderselo, rifiutarlo un'altra volta — ma sempre da posizioni di forza, scegliendo in prima persona i propri tempi. Di qui il tentativo di reimporre una laboriosità generale; esso passa attraverso la decurtazione dei fondi contro la povertà, attraverso la disoccupazione e più in generale attraverso l'approfondimento della rotazione di un numero crescente di operai su un dato macchinario dentro e fuori gli USA. A quel punto.

<sup>81</sup> Su questi temi, PAOLO CARPIGNANO, *Note su classe operaia e capitale in America negli anni Sessanta*, in SERGIO BOLOGNA, PAOLO CARPIGNANO, ANTONIO NEGRI, *Crisi e organizzazione operaia*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 75-97.

il primato degli investimenti manifatturieri statunitensi rimane all'Europa, ma cresce l'interesse del capitale statunitense per i paesi della Pax Americana dove la coercizione extraeconomica a cui è sottoposta la forza-lavoro è più pesante. Tuttavia anche qui manca il consenso. La massa dei disoccupati aumenta anziché diminuire a causa dello sviluppo delle forze produttive del lavoro e dell'incremento demografico, diventato un problema di stabilità politica quando la retorica nazionalista non fa più presa sui giovani.

La mobilità del capitale statunitense è stata limitata dall'insorgenza contro il comando statunitense. In questo senso le lotte degli anni '50 e '60 negli Stati Uniti e la resistenza armata del proletariato vietnamita all'inglobamento nella massa della forza-lavoro disponibile per il capitale statunitense hanno costretto e costringeranno quest'ultimo a irrigidire il comando sulla forza-lavoro che, soggetta ad una maggiore o minore coercizione extraeconomica ed economica, all'interno o all'estero, presenti una qualche disponibilità politica allo sfruttamento al livello dato di iniziativa capitalistica. Il diseguale sviluppo politico della classe, il suo diseguale livello di potere possono imporre o reimporre regimi dittatoriali e coercizioni extraeconomiche in certi paesi piuttosto che in altri. Ma finché certe aree assicurano saggi di profitto maggiori di altre alle multinazionali statunitensi e soprattutto finché l'insieme degli investimenti all'estero assicura saggi di profitto maggiori degli investimenti all'interno, il capitalismo statunitense non può scegliere la via della ritirata e della ristrutturazione politica interna. La tendenza di parte capitalistica non può essere che la disgregazione di quelle sezioni settoriali e nazionali della classe operaia con cui il capitale statunitense non è in grado di reggere lo scontro e l'aggravamento della coercizione economica ed extraeconomica di quelle sezioni settoriali e nazionali di classe operaia che sono ancora comandabili. Ma tale tendenza, accettata con accomodamento o rassegnazione anche dalle élites del potere dei paesi dove la lotta anticoloniale è stata a suo tempo forte, non è una scelta, bensì una necessità capitalistica. Essa non è che la risposta alla crescente forza politica di parte operaia, alla sua maturità, alla certezza che di fronte alla tendenza capitalistica non si può svincolare nella utopica possibilità di uno sviluppo nazionale equilibrato. Conta ciò che è necessario: costruzione di una coesione multinazionale di classe operaia con tutti i mezzi necessari, a partire dalle forze già in campo.

## Indice

- Pag. 7 *Introduzione*  
*Vecchie e nuove questioni nella teoria dell'imperialismo*  
di Luciano Ferrari Bravo
- 69 *Nota*
- Parte prima*  
*Caratteri generali dell'imperialismo moderno*
- 73 *Il significato dell'imperialismo economico* di James O' Connor  
*Teorie dell'imperialismo, 73. - L'imperialismo: un aspetto del capitalismo monopolistico, 80. - Il neo-imperialismo: controllo senza colonialismo, 89. - Perché l'imperialismo?, 96. - La politica estera dell'imperialismo moderno, 112. - Assorbimento, oppure creazione, del surplus?, 116*
- 120 *La teoria politica della concorrenza pacifica* di Martin Nicolaus  
*Piff contro paff, 120. - Oh, racconta, che cosa avverrà?, 125. - Più reale di te, 127. - Un'analogia veramente "raffinata," 133. - La kautskizzazione di Lenin, 146. - Conclusione, 154*
- 160 *Le contraddizioni dell'imperialismo* di Ernest Mandel  
*Cos'è l'imperialismo?, 160. - La legge della disuguaglianza di sviluppo nell'imperialismo, 163. - Esportazione di capitale, accumulazione di capitale e forza concorrenziale, 167. - Essenza della concorrenza interimperialistica, 171. - Prospettive della concorrenza interimperialistica, 175. - Il nuovo contesto internazionale della concorrenza imperialistica, 183. - Prospettive internazionali e lotta di classe nei territori metropolitani, 190. - Non insultare, ma riflettere!, 198*

- 206 *Il movimento del capitale come presupposto e fondamento della realizzazione di un saggio di profitto medio sul mercato mondiale* di Christel Neusüss

*Parte seconda*

*Internazionalizzazione del capitale e classe operaia multinazionale*

- 229 *Il futuro dell'impresa multinazionale* di Raymond Vernon  
*Modelli di proiezione, 229. - Il ruolo dello stato, 243*
- 254 *Le società multinazionali e la legge dello sviluppo diseguale* di Stephen Hymer  
*La genesi dei complessi multinazionali, 257. - Ineguale sviluppo, 267. - La politica economica dell'impresa multinazionale, 276. - Nota conclusiva, 280. - Nota aggiuntiva, 282*
- 283 *L'internazionalizzazione dei rapporti capitalistici e lo stato nazionale* di Nicos Poulantzas  
*La fase attuale dell'imperialismo e il predominio degli Stati Uniti, 286. - Lo stato nazionale, 304. - Conclusione, 315*
- 318 *Composizione di classe e investimenti diretti statunitensi all'estero* di Ferruccio Gambino  
*I. Premessa sull'iniziativa proletaria e sull'iniziativa capitalistica nella mobilità del capitale, 318. - II. I contorni della controffensiva del capitale statunitense nel secondo dopoguerra, 320. - III. Aumento della massa di forza-lavoro e della sovrappopolazione relativa dipendenti dall'investimento diretto statunitense all'estero, 324. - IV. Diversificazione produttiva: disgregazione e ricomposizione della forza-lavoro, 335. - V. Tensione della forza-lavoro e frazionamento del lavoro sociale, 343. - VI. Necessità capitalistica e necessità operaia, 357*

*J. O'Connor / M. Nicolaus / E. Mandel / C. Neusiuss  
R. Vernon / S. Hymer / N. Poulantzas / F. Gambino*

# Imperialismo e classe operaia multinazionale

*Introduzione e cura di Luciano Ferrari Bravo*



Feltrinelli Editore Milano